

PQ

4617

C8R7

1874



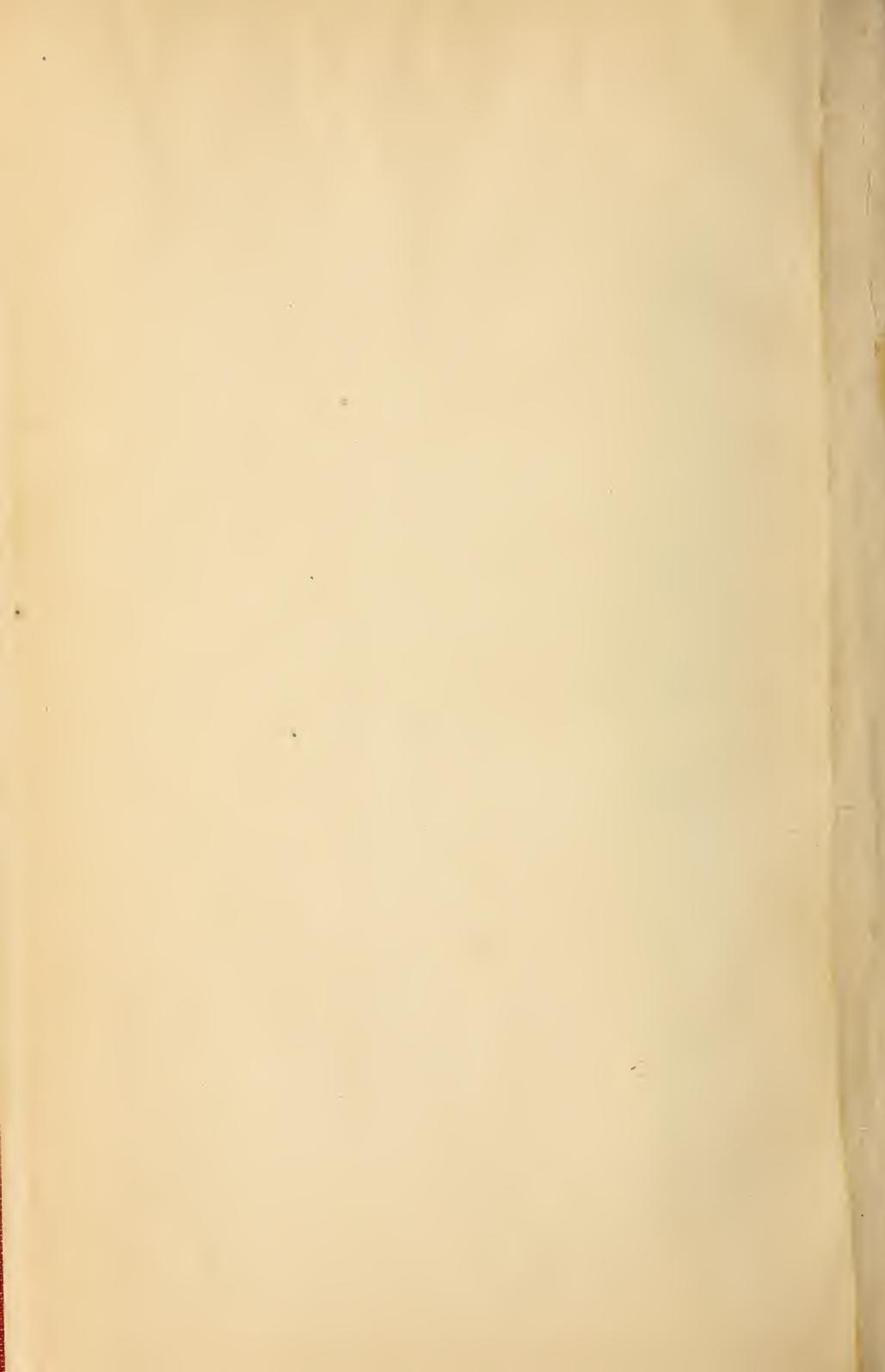
Class PQ4617

Book C8RT

1874

DELLA CRUSCAN
COLLECTION





LA ROMANESCA;

836
1079

FARSA

DI

GIOVANMARIA CECCHI FIORENTINO,

COMPOSTA L'ANNO MDLXXXV,

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATA.



TIPOGRAFIA CENNINIANA

FIRENZE
Via Ghibellina, 8



ROMA
Via Torino, 133.

1874.

PQ 4617

.C8R7

1874

Edizione di soli 110 esemplari

208441

1914

Caro Luca!

Tu fai una nuova famiglia, io stampo un libro nuovo. Da che la moda degli epitalamj, delle odi saffiche, delle ottave e delle terzine sdolcinate e adulatrici è andata giù, per fortuna nostra ed altrui; dacchè s'è smesso il vezzo di pubblicare per nozze quella grulleria dei sonettini, pargoletti, piccinini, tutti pieni d'amorini, che il mio Baretti frustava con sì poca misericordia; dacchè invalse più savio consiglio di rivendicare dall'oblio, per fare onore agli sposi, qualche antica scrittura degna di accrescere il patrimonio intellettuale della Nazione; mai forse, come questa volta, si presentò più propizia occasione di mettere in luce un'opera eccellente di eccellente autore rimasta finora sotto la polvere degli scaffali.

Tu sei, per fortuna del tuo paese, un ricco signore, che si piace nella lettura di buoni libri, che occupa il tempo e l'ingegno e le bene acquistate ricchezze nell'inalzare un monumento durevole a una delle più

splendide glorie d' Italia, al nostro teatro drammatico, raccogliendo in ampia biblioteca le opere de' secoli passati: asse ereditario, su cui camparono e campano in buona fede molti virtuosi eredi italiani e stranieri;

E sposi una cara fanciulla, cui le doti dell' ingegno e del cuore fanno più belle e più adorabili le ingenue grazie del volto; una fanciulla capace d' intenderti, di apprezzarti e di associarsi alle tue utili, pazienti ed amoroze ricerche nel vasto campo della nostra passata gloria letteraria.

Accogliete dunque ambedue, con lieta fronte, la vispa commedia del nostro Cecchi, vogliatemi bene e vivete felici.

Di Livorno, il 15 aprile del 1874.

Il tuo

Dott. DIOMEDE BUONAMICI.

Gio. Maria Cecchi, nato in Firenze a di 15 di marzo del 1518, e morto nella sua villa di Gangalandi il 28 d'ottobre del 1587, tiene per consenso universale uno de' primi luoghi tra gli autori comici de' suoi tempi; anzi nella facilità, grazia e brio con cui maneggia la sua lingua nativa, e nella copia e varietà delle composizioni, non c'è nessuno de' suoi contemporanei, e sia chi vuolsi, che possa paragonargli. Le quali composizioni tra commedie, farse, atti recitabili, storie e rappresentazioni sacre passano il numero di cinquanta. Di esse, che sono la più parte in versi, undici sole furono stampate in Firenze ed in Venezia durante il secolo XVI. Inedite erano quelle che in maggior numero sono state pubblicate a' nostri giorni: due viddero la luce pei torchi del Pagani in Firenze nel 1818 per cura dell'abate Fiacchi, riprodotte poi nel 1850 dal Silvestri in Milano, insieme colle altre già stampate, salvo l'*Esaltazione della Croce*; una ne diede fuori nel 1853, intitolata i *Masnadiery*, il prof. Corazzini nella sua *Miscellanea*, e quattro ne stampò in un volume il Barbèra nel 1855, ripubblicate l'anno seguente dal Le Monnier coll'aggiunta di altre otto. Sommano

dunque a ventisei le composizioni del nostro autor comico che si hanno fino ad ora in stampa.

La *Romanesca*, che in questa lieta occasione di nozze si pubblica per la prima volta, è stata tratta dall'única copia che si conosca, conservata nella Biblioteca Comunale di Siena, in un codicetto cartaceo di quarto di foglio e di scrittura piuttosto difficile del secolo XVI. Che essa sia come la prima bozza di questa composizione mostra chiaro la forma sua irregolare, rotta ed incerta. Perciò chi, sotto queste non buone condizioni ha preso a curarne la stampa, spera di essere scusato, se non avendo l'aiuto di altro esemplare, non ha potuto com'egli voleva, correggere o ravviare que' luoghi, e non son pochi, dove manifestamente il concetto resta monco e in aria, o il costrutto difetta del suo regolare andamento. Avrebbe egli altresì voluto dichiarare alcune parole o motti che nel Cecchi spesso s'incontrano, e sono meno intesi dai più; ma il tempo brevissimo concessogli a condurre la presente edizione glielo ha impedito.

LA ROMANESCA.

PERSONE DELLA FARSA

CLAUDIO, }
SEMPRONIO, } giovani.
TITO, }
CONTE DI ARLI, giovane.
RE DI FRANCIA.
BALIA della Imperatrice.
GOVERNATORE DI ROMA.
ADOVARDO, }
ENRICO, } Inghilesi, ambasciatori.
CORRADO, figliuolo del re di Francia, fanciullo.
ANICHINO, }
FALSINO, } servidori.
RONCOLA, }
CORNACCHINO, ragazzo.
PAGGIO della Imperatrice.
FATTORESSA di monache.
CREZIA, serva.
PARENTRACCOLA, sarto.
PAGGI del re di Francia, numero XVIII.

La scena della Farsa è in Roma.

LA ROMANESCA.

PROLOGO.

L' autor che ha compostoci la farsa
Che siam per recitarvi, fu ricerco,
Uditor nobilissimi, da uno
Amico suo di comporre una cosa
Da recitar, sopra d' una storiaccia
(E sie detto con pace di colui
Che la scrisse), la qual non ha in sè
Non che del vero, pur del verisimile.
È ver che la ristora poi la gente
Col non servar decor delle persone,
Nè posizione o di sito o di luogo,
Che sia o al suo luogo o al suo tempo.
E insomma ella manca in ogni parte
Di quel che fa la storia o buona o bella.
Onde egli, dico lo autore; il quale
Non seppe mai disdir cosa a nessuno;
Pensato e ripensato, e preso un pezzo
Di quella tantafèra, e un altro pezzo
D' un'altra cosa, e variato e mutato,
E ridotta la cosa a verisimile,
N' à composta una farsa, quale è questa
Che siàn per recitarvi in questo loco.
E com' egli si sia accomodato,

Ne darete giudizio voi medesimi,
 Poi che l'arete vista. E ad udirla
 È di bisogno tenghiate silenzio;
 Perchè parlando voi costaggiù, noi
 Quassù sarén forzati a starci chetì.

E due cose di lei vi promett'io:

Ella sarà piacevole et funesta.

Del resto, chi ne vuol, se ne guadagni.

So ch'e' ci sarà alcun che dirà forse:

Che umor salso è entrato a costui

Nel capo? che non fa più se non farse:

Componimento non usato ancora

Da uom che nel compor vaglia qualcosa;

Massime, che egli ha già molti fogli

Imbrattati a' suo' di nelle commedie,

Nè è in ciò stato tenuto goffo

Affatto affatto. Ai quali egli risponde:

La farsa è una terza cosa nuova

Tra la tragedia e la comedia: gode

Della larghezza di tutte due loro,

E fugge la strettezza lor; perchè

Raccetta in sè li gran signori e principi.

Il che non fa la comedia: raccetta,

Come ella fusse o albergo o spedale,

La gente come sia, vile e plebea;

Il che non vuol mai far donna tragedia:

Non è ristretta a' casi: chè gli toglie

E lieti e mesti, profani e di chiesa,

Civili, rozzi, funesti e piacevoli:

Non tien conto di luogo: fa il proscenio

Ed in chiesa ed in piazza e in ogni luogo.

Non di tempo: onde se ella non entrasse

In un dì, lo torrebbe in due e in tre.

Che importa? E insomma ell'è la più piacevole

E più accomodata foresozza

E la più dolce che si trovi al mondo.

E si potrebbe agguagliarla a quel monaco,

Il qual volea promettere all'abate,

Fuor che l'ubbidienza, ogni altra cosa.

E le basta osservare il suo decoro

Delle persone, essere onesta, stare
 Ne' termini modesti, e della lingua,
 Parlando come parlano i cristiani,
 Che son nati e nutriti qua da voi.
 Del resto poi ell' ha stitichi e larghi,
 Tutti, vedete, in luogo di fratelli,
 E, se gli antichi non l'usaron, l'usano
 Li moderni, che vagliono; e se il padre
 Di quei che sanno non disse di lei,
 O la non v'era al tempo suo, o forse
 Era in quei libri suo' che si son persi.
 E' non disse anco nè de' fogli, nè
 Della stampa e de l'uso della bussola.
 Sono cose però da non l'usare
 Da che non ne trattò quell'omaccione?
 Usi dunque le farse chi le vuole
 Usare, e sappia che gli è pure il meglio
 Far così, che far mostri e poi chiamarle
 O tragedie o commedie, che bisognino
 Le grucce o le carrette a farle andare.
 E se le s' useranno dugent' anni,
 Le non saranno cose nuove a quelli,
 Che questo tempo chiameranno antico.
 Oltre a che, egli ha trovato in Svetonio
 Tranquillo, scrittor grave e fedelissimo,
 Che Galigola terzo imperatore,
 Qual cominciò a regnar cinq'anni dopo
 La passione del nostro Signor, fece
 Ardere nel teatro, vivo un certo
 Componitor di farse, perchè in una
 Avea composto un verso di duo sensi.
 Dal che si cava esser le farse antiche,
 E che l'erano ancor composte in versi.
 Si ben compon tutte le cose in versi.
 Ma gli basta far via per soddisfare
 A chi ne lo ricerca: che non ha
 Mai lavorato se non a richiesta
 Di qualche amico ed espedito gratis.
 Chi ne lo ricercò, volle la storia,
 Che sentirete, e su quella ha ei fatta

La farsa. Ma si è detto assai di questo.
La scena della farsa è oggi Roma,
E ch'è sia 'l vero, eccovi che colà
La vi mostra scoperto il Culiseo:
Ond'ella detta vien la Romanesca.
Ma ecco già che gli escono. Oh che impronte
Son queste fattoresse delle monache,
E serve. Udite lor, perch'io mi cheto.

IL FINE DEL PROLOGO.

ATTO PRIMO

SCENA I.

FATTORESSA DI MONACHE, *con una panierina piena di collaretti e gale lavorate d'oro e di seta.*

CREZIA *serva, con una panierina piena di zuccherini.*

Fattor. Porta, Crezia, cotesta alla padrona,
E dille quel che t' ha detto suor Frasia:
Che 'l venir tu a buon'otta stamani
Al munister, m' ha levato una gita.

Crezia. Eh venite fin là: la l'arà caro.

Fattor. No, no, ch' i' ho fretta.

Crezia. A chi portate voi sì bel presente?

Fattor. Semino un gran di miglio per ricorne
Dieci pannocchie.

Crezia. Ve' che be' lavori!
I' so che e' ci è dell' oro e della seta
E delle perle. A qualche barbassoro
D' importanza?

Fattor. Alla balia della nostra
Imperatrice ed al figliuolo, il quale
Ha buscata un' entrata, ond' e' potrà
Stare agiato, a panciulle e far tempone.

Crezia. Non maraviglia. In fatto e' non s' accende
Candela mai, se e' non si spera il merito;
E li presenti vostri son quell' amo,
Che dà un lombrico per pigliare un pesce.

- Fattor.* Così sta: vo' dite il vero.
- Crezia.* Eh l'ò detto cento volte che le monache
Sono usuraiacce e le maggiori
Che si trovino al mondo.
- Fattor.* Uh coscienza! in convertendo (?) Favole!
- Crezia.* Favole, dite pur, che l'è così.
- Fattor.* Dir tal parole di religiose!
Oh va' va' e confessati e vedrai
Se tu porterai il prete in campanile,
E se tu àrai a render lor la infamia.
- Crezia.* Uno interesse di dodici o quindici,
Mi pare a me che sia da ebreo.
- Fattor.* Eh quasi!
- Cerzia.* E le ne vogliono più di
Cento per uno: una insalatina
Che le ti dien, ti chiede una tonaca.
- Fattor.* E si fare' di patto ad un bavaglio:
Che gli acquazzoni che ci vanno attorno,
Fanno spesso ingrossare gli occhi a tutti.
- Crezia.* Lo 'mpronto vince l' avaro.
- Fattor.* Be' Crezia,
Tu ti sei risentita in mala tempra;
Oh sì, iersera, tu mangiasti noci
Che t'anno fatto sì cattiva lingua.
- Crezia.* Chi dice il ver sempre ha fatto cotesto.
- Fattor.* La suo' divota suor Perseveranza
Si rallegra con lei di tanto bene:
E pensa or tu che la manda quest' ago,
Per veder di cavarne un pal di ferro,
E, se non altro, perchè la ci tenga
In buona grazia colla imperatrice.
Che chi vuol, sai, che le girelle scorrino,
Bisogna ungere i perni in sin che girino.
- Crezia.* Ogni arte è arte, ed ogni arte si fa
Per guadagnare. Ma al ritorno almeno
Non verrete a far motto alla padrona?
- Fattor.* Ben sai che sì, ch' i' vo' venire. Oh quanti
Pellegrini ci son quest' anno in' Roma!
- Crezia.* El giubileo s' appressa, vi ricordo,
Verso la fine, e però ognuno corre.

SCENA II.

Furcata

CLAUDIO *padrone*, ANICHINO *servo*: *tutt' a dua in abito di pellegrini.*

Claudio. Deh! lasciami doler ch'io n'ho cagione:

E come posso far ch'io non mi dolga,
Se con mie gran disgusto ò conosciuto
Che e' non regna più fede od amicizia,
Se non finta e bugiarda? Oimè, oimè!
Che un Sempronio Gracco gentiluomo
Romano segua la strada del volgo!
Sempronio da me tanto amato e tanto
Beneficato, io lo dirò, che pur nol doverrei.

Anich. Che maladetta sie la fortunaccia
Che fe ch'io mi parti' da voi stamani;
Ch'io giuchere' la testa che Sempronio
Non v' à veduto, o conosciuto almeno,
Veggendovi, se pur vi vidde, in questo
Abito sì diverso e stravagante
Da l'ordinario vostro, e non sapendo
Niente che voi siate in queste parti.

Claudio. Mi vidde, mi conobbe e me n'aviddi,
Ch' e' si volse tosto in altra parte,
Quasi si vergognasse del gran torto
Che e' mi faceva.

Anich. Se, quando iersera
Al tardi che giugnemmo, voi andavate
A casa sua a posar, com' i' volevo
Se luogo v'era, egli usciva del covo.

Claudio. L' avere io bando colla taglia dietro,
Di casa mia, fe' ch' i' non v' andai,
Per non gli far pregiudizio, ma volli
Prima veder come e' si risolveva:
E però senza dir cosa nessuna,
Mi posi in luogo, che non potea mai
Uscir di casa ch' e' non mi vedessi,
Come egli fece; e questo io lo so certo.

Anich. Che gli può far di danno il bando vostro,

- O la taglia, che voi avete in Francia,
S' egli è in Roma e gentilluom romano?
- Claudio.* Per esserci il re nostro qui, di chi
E' può essere amico, e non volere
Che e' paia ch' egli accetti i suoi ribelli.
E questa fu potissima cagione
Di non vi ire iersera; ma poteva
Pur farmi motto, ch' io non mi curavo
Di suo albergo più che tanto: ma
I' dubito, Anichin, d' un' altra cosa.
- Anich.* Che sarà qualchè nuovo dubbio strano?
- Claudio.* Tu sai in che modo egli ha quella sua moglie:
Costui al certo n' è geloso e dubita
Della mia fede ed anche della sua.
- Anich.* Il proprio di chi teme, è il temer sempre
Del peggio. O guarda se e' s' ha a mettere
Ora il fodero, in capo a parecchi anni!
Eh se voi fuste, quand' eravate più
Giovane e in florido, si liberale
Che gnene concedeste a casa vostra;
Or sendo a casa sua più attempato
Ed esule e 'n travaglio, vo' arete
L' amore alle calcagna,
Tal che ei per tema se ne cavi il fodero?
Tra tutte l' altre chimere fantastiche,
Statene a me, questa è la più fantastica.
Oh fate a modo mio, andian di pratica
A bussar quella porta e a dir chi
Vo' siate, acciò che e' vi faccia paura
Il mal se e' c' è, e non il sospettaccio.
- Claudio.* I' sono in ogni cosa sfortunato,
Ma più nella amicizia infelicissimo.
Non sono, Anichin mio, che pur m' ho visto
Nello specchio, d' effigie si mutato,
Che egli, che m' ha avuto tanto in pratica,
Non m' avesse a conoscere, ancor ch' io
Fussi in abito stran quanto gli pare.
Per che i' mi risolvo a non gli andare
Ma' più attorno e quasi di non vivere.
- Anich.* È questo il frutto; padron perdonatemi

Ch' i' parlo a sicurtà; è questo il frutto
 Che vo' cavate di sì lungo studio?
 Oh non sa navigare ogni dappoco
 Nel mare, quando egli è tranquillo e in calma?
 Ne' casi avversi si conosce il forte,
 E ne' travagli gli uomin valorosi.

Claudio. Molte cose si studiano, Anichino,
 E si tien che le vadin per un verso,
 E le van per un altro. Negli studi,
 Lontano da' fastidi e da' travagli,
 Si loda la virtù della costanza;
 Ma quando la fortuna ti balestra,
 Credilo a me, che e' si perde la bussola.
 Troppe, troppe n'accozza insieme questo
 Destino isfortunato mio; di ricco
 Fattomi, io lo dirò pur, mendichissimo;
 Di sorta tale, che io non pur la vita
 Non ho, da poi che è sottoposta a taglia:
 Di nobile ch' io ero a casa mia,
 Son fatto vagabondo in l' altrui terre.
 Mi restava un amico ed anco questo
 M' è tolto: e da che Claudio? i' non lo so;
 Se non dal mio destin, che mi contraria.
 Eh mi sta forse molto bene il male
 Qual io sopporto, poi ch' io amai più
 L' amico che i parenti e che me stesso.
 Ond' è ch' i' mi risolvo di levarmi
 Dinanzi alla fortuna e a tutti gli uomin,
 Perchè degno non son di star tra loro.
 Però, Anichin fratello; i' non vo' più
 Chiamarti servitor, perch' io ti libero;
 Ma ti richieggo, vedi, per servizio
 Che tu voglia ubbidire al mio volere.

Anich. Padron mio buono, ditemi una cosa
 Che io la possa fare, e anco con
 Pericol della vita, e io la farò.

Claudio. Te', piglia questa borsa, che qui drento
 È riserrato il poco mobil che
 M' han lasciato i mie' nimici; servitene
 Per vivere, ch' io voglio che tu stia

Qui in Roma duo giorni:
E il resto serviranno per andartene.
Intendi tu?

Anich. Così non v'intendessi!
Ch' i' veggo preparare una tragedia
Che sarà colla morte di più d' uno.

Claudio. Sta' qui duo giorni e per cosa che vegga
O senta, non dir mai di me niente:
Ma, passati i duo dì, trova Sempronio
E digli ch' io mi son, sai, rallegrato
D' averlo visto sano, e contristatomi
Del poco conto che tien degli amici.

Anich. Io creperei s' io non dicessi: voi
Vi dolete di lui e forse a torto:
Voi sapete pur che gli è *de jure*
Divino, il citar prima il reo e poi
Condannarlo.

Claudio. Io l' ho fatto, e 'n questo caso
Non vo' da te consiglio. La seconda
È che tu vadia poi là in casa sua
E saluti suo' moglie da mie parte;
E daràli il buon prò di quel figliuolo,
Ch' egli ebbe a questi mesi, al quale i cieli
Dieno fortuna prospera e benigna.
E a lei darai questo anello, acciò
Che di me si ricordi, se ben morto:
Che pur io son cagion che l' è romana
E moglie d' un de' primi gentiluomini
Di sì alma città.

Anich. Io lascio dirvi,
Perchè sfoghiate in parte quell' affanno
Che io veggo ch' avete tenacissimo.
Ma crede il signor Claudio mie padrone
Ch' io lo lasciassi andar, senza andar seco?

Claudio. Anichino, l' usar cortesia a forza,
È una espressa scortesia. Rimanti
E non mi seguitar, perch' io ti giuro,
Se non che questa fia la morté mia,
Che io ti tratterò come nimico;
Onde a me non farai migliorar sorte,

Ma ben mi priverrai di quel ch'io ò chiesto.

Anich. O sorte mia! dunque vi sarò stato
Compagno nei pericol dell'esilio,
Ed in quelli di mezzo del cammino,
E non sarò del resto?

Claudio. Mi sei stato,
Il tempo che m'è stato di bisogno
Per farmi beneficio, e ti ringrazio;
Ma nel resto del mio corso infelice,
Io lo dico da quor, lasciami andare.
Ma però prima, perch'io non ho più
Altro che darti, prendi questo bacio:
Vero segno di amore è questo. Addio.
E sopra tutto stiatì a mente in questi
Dua giorni di non dir mai chi io mi sia.

Anich. Eh padrone, eh padron!

Claudio. Taci Anichino,
Io te ne prego, che tu fai il mie peggio.
Oh vo' partirmi e vo' star solitario.

Anich. Vo'avete pur bisogno d'un compagno.

Claudio. Anzi non n'ò, però non mi seguire;
Ch'io ti scongiuro pel ben che mi vuoi.

Anich. Oh Dio con che legame! E sarà vero,
Che veggendovi mal, che Dio non voglia,
Ch'io mi stia cheto? Io farò il possibile:
Ma, padron mio, lo amor, già disse Glauco,
È forte come lo 'nferno e la morte.

Claudio. Ubbidisci, ubbidisci, a Dio ti lascio.

Anich. Ed al dolore, e di che sorte, in preda!
Perchè, se bene già e' son più giorni
Che la fortuna cominciò a pigliarci
Ad urto, nondimen da ieri in qua
Io ò visto tai segni e così chiari,
Ch'io posso impromettermi che avanti
Che sie sera, e' sarà qualche gran male
Per noi, poi che stanotte siamo stati,
Dirò così, in pericol della vita.
Che se que' duoi, che tra loro stessi
Si messono a quistione in su la bocca
Della grotta, ove noi stavamo ascosi,

Ci avesser visti ed affrontati, certo
 Com' un di lor mori, così poteano
 Ucciderci che, sendo loro armati e noi
 Disarmati e di notte, ell' era fatta.
 Ora quest' altro va, nè vuol ch' i sappi
 Dove, ma si può ben creder di facile
 Che e' vada per farsi qualche male.
 Ed io che posso far? Che maladetta
 Sie la disgrazia mia! S' io vo a dirlo
 A Sempronio (che mai non posso credere
 Che e' si sie scordata l' amicizia
 D' un tanto amico), s' io non gli so dire
 Dove e' sia arrivato, io non fo altro
 Che mancar della fede al mio padrone.
 Di che poi alla fin non fare' stima,
 Perchè non deve il medico far conto
 Di quello che gli chiede l' ammalato,
 Massime quando e' conosce che chiede
 Cosa che gli è nociva. Io vo' seguirlo
 Da lontano e veder dove e' si volge.
 Ma l' uscio di Sempronio s' apre: è egli?
 No, l' è una donna. Or via a seguirlo.

SCENA III.

CREZIA *serva, sola.*

Crezia. Uh che domin sarà? Queste fanciulle
 Nobili, ricche, sfaccendate e sùbite
 Le darebbon che fare ad un comune,
 E straccherebbon dugento corrieri;
 Che elle ànno nel capo più girandole,
 Che maggio fiori e che settembre pampani;
 E vien lor voglia di ciò che le sentono.
 In fatto gli è ben ver, nel parlar poco
 V' è ogni buon taglio, ma no' siàn latine
 Di bocca, tutte tutte per l' ingenito,
 Nè terremmo un cocomero, e ben grosso,
 A l' erta, nè abbiàm che far per noi
 Tanto, che non vogliam spendere il terzo

E più di mezzo il dì per cicalare
 De' fatti d'altri. Se io non dicevo
 Alla Virginia di quel bel presente
 Che ha portato alla balia ed al suo
 Figliuol la fattoressa delle monache,
 E' non li venia voglia di vederlo.
 E fa' conto, la povera suor Frasia
 Ne toccherà una canata; ma
 Eh, Virginia, la salsa è troppo cara,
 E non è fatto il fen per l' oche e manco,
 Manco per gli asin che portano il basto.
 E' ci vuol altro che un pane ogni sabato,
 Ed ogni lunedì un mezzettino,
 A ristorarla di sì bel presente.
 Chè la gagliarda a volerla far bene,
 L' à bisogno che suonino i suon grossi.
 Et poi la balia in su questa allegrezza
 Anderà a visitar poi la divota
 E porterà de' ducatacci d' oro;
 Chè ella è magna, ed ancora, a dirne il vero,
 Questi gran personaggi non gli zappano.
 Lasciami ire a veder che la ci presti
 Que' collaretti d' oro, e chi sa in parte
 Io ne potrei cavare un po' di mancia.
 Chè s' io non son fattoressa di monache,
 Io so pigolar ben sì come loro.
 Ecco il padrone: oimè, egli era in casa.
 Eh io non vo' che sappia ov' io mi vadia.

SCENA IV.

SEMPRONIO e TITO, *giovani.*

Sempr. Restate in casa voi ed aspettatemi.
 Signor Tito venite, ch' io voglio
 Per staman, s' i' potrò, non ire a corte:
 Che da parecchi giorni in qua, per dirla,
 Trattien, trattieni, oimè, egli è un peso
 Che atterrerrebbe un elefante!

- Tito.* I' cre'
 Che questa loro usanza od usanzaccia
 Di corte, venga a noia a chi trattiene,
 Ed anche a chi è trattenuto.
- Sempr.* Sono
 Creanze ciriminiose e fastidiose.
 Basta, cose da scioperati e da chi ha
 L' animo allegro e scarico, un po' più
 Che non ò io, che son pien di fastidj.
- Tito.* Eh ben voi mi parete, Signor mio,
 Alterato e con pensiero.
- Sempr.* Io sono veramente: e la cagione
 Ve la vo' dir, sì per isvaporare,
 E sì per consigliarmi. Voi sapete
 Che avendo capriccio già mie padre
 Che io fussi prelato, mi fe' dare
 Agli studi; è per ciò, che e' mi mandò
 A Parigi, ove io detti per alquanto
 Opera a cose di filosofia.
- Tito.* E vi facesti anco profitto tale,
 Che in Roma non ci è chi vi trapassi.
- Sempr.* E basta ben: nella corte di Cesare,
 Non ci veggo oggidi
 Tanti studiosi nelle buone lettere.
- Tito.* Vi studierien più se fussin di cambio.
- Sempr.* Stando in Parigi, tra le molte pratiche,
 Io presi amicizia molto intrinseca
 Con un messer Claudio Labretto, giovane
 Di mie età e nobile e gentile
 Ed ornato di molte buone lettere.
- Tito.* Era di li?
- Sempr.* Signor sì, parigino.
- Tito.* Vi son di molti letterati in Francia?
- Sempr.* Sì, quell' aria lo dà. E fu di sorta
 L' amicizia, che giorno e notte sempre
 Stavamo e studiavamo insieme.
- Tito.* Il vero
 Modo dello studiare: e il conferire
 Fa imparar più, perchè me' si risolve.
- Sempr.* Sì, che sempre non s' ha' l maestro a cintura.

Tito. E quando anco s' avessi, l' uom si perita.
Sempr. L' ultim' anno ch' io stetti in quello studio,
 Messer Claudio convenne di pigliare
 Per moglie una fanciulla, la sorella
 Di quel signore Egibardo, che stette
 Pel re di Francia imbasciador qui a Cesare.

Tito. Oh del vostro cognato?
Sempr. Appunto, appunto.

Ed avendo impalmatola a l' usanza
 Di là, vi andai con lui più volte
 Come si fa, per che si sopratenne
 Il dar l' anello, alla venuta che
 Dicea di voler far là suo fratello;
 Che di di in di lo Imperador gli dava
 Intenzione di spedirlo li.

Tito. Negli ozi delle corte han per usanza
 D' esser lunghi a spedirsi.

Sempr. Usanza solita.
 Andatovi io col marito e senza,
 Come là si costuma,...

Tito. Usanza onesta,
 Se ben libera molto, e sopra tutto
 Par si costumi per le gentildonne,
 Alle quali è la buona fama freno
 Miglior che trenta briglie e cento guardie.

Sempr. Non lo pensando, io me n' innamorai
 E me n' accesi sì, ch' io non potevo,
 Prestatemene fè, non ch' altro vivere.

Tito. Amore è di natura della pania,
 La qual come è più dura, e più invesca.

Sempr. Vergognando, dirò, di me medesimo,
 Non ardivo scoprirmi, ond' è che in breve
 Me n' ammalai; e non trovando i medici
 La cagion di cotanto mal, nè io
 La volevo scoprir, le cose mie
 Se n' andavano in fascio: ma un medico
 S' accorse del mie mal nel modo stesso
 Che Erasistrato, medico eccellente,
 S' accorse già dell' ammalato Antioco.
 Ond' egli disse a Claudio, come quello

A Seleuco.

Tito. Che vi venne forse

La sposa a visitar?

Sempr.

Sendo io malato,
Claudio fu 'l primo che mi trovò il medico,
E che mi domandò infinite volte
De l'occulta cagion del mie gran male.
Perchè 'l medico in fatto gli diceva
Ch'una passione mi strigneva il cuore:
E venne fino a termine di dirmi:
Dite, che avete; che se io ci dovessi
Spender la vita, i' vi vo' contentare.
Il che mi faceva più crescere affanno
E vergogna.

Tito.

Oh a che stretti passi si
Conduce talor l'uomo!

Sempr.

E per levarmi
Fantasia, fece che la sposa venne
A visitarmi più volte, e tra l'altre
Una fiata che il medico teneva
Il polso, e' lo senti alterar tanto,
Che se n'accorse, e si lo disse a Claudio.
Il qual fatto tornar, presente il medico,
La giovane più volte, per costante (*sic*)
La passione ed il mal, essere amore
E rispetto. Onde un di chiusosi solo
Nella camera mia, mi contò il tutto,
E mi pregò che gli dicessi il vero,
Per quanto avevo cara sua amicizia.
Ed io non men confuso che dolente,
Bagnandomi di lacrime, confesso
Il vero e prego lui che non se n'alteri,
Ma che mi lasci terminar la vita,
Della quale ora mai avevo poca:
E che da questo facesse argomento,
Che il rispetto debito che io
Gli portavo, era tal, ch' i' lo stimavo
Più che la vita, e che il foco d'amore
Era in me per destin, non per volere.

Tito.

Inver che voi meritavate in quello

- Trovar compassion più che gastigo.
Sempr. Egli allor tutto lieto mi rispose:
 È questa quella fè che tra noi regna?
 Ha poca confidenza e vuol morire
 Sempronio nobilissimo Romano
 Per cosa non cercar, che Claudio suo
 Gli possa dare? Vivete pure e sia
 La sposa vostra, perchè a me dà 'l cuore
 Di viver senza lei, nè sono ancora
 Tai legami tra noi, che non si possino
 Senza carico sciorre e senza biasimo.
- Tito.* Oh voi mi fate per dolcezza piangere!
 E quando e dove se gli può trovare
 Un compagno per far due gioie tali?
- Sempr.* Io ringraziavo e recusavo, ed egli
 Pur replicava e mi faceva istanza.
 Ultimamente, per ridurla in breve,
 E' bisognò che io cedessi a fare
 Capital della sua rinunzia e che
 Clarice fusse mia. Ma ci restava
 Difficultà di contentar la madre,
 E i parenti di lei; che sendo unica
 Ed allevata dalla madre stessa,
 L'amava troppo; onde ci risolvemmo
 Di adoperar l'imperador per mezzo;
 E scrivemogli il caso: ed egli, inteso
 Cortesemente, operò col fratello
 Di lei ch'era ancor qua presso di lui
 Ambasciadore, che e' ceda alla promuta,
 E ne scriva al passato re di Francia,
 Ch'allor viveva. Ond'egli operò tanto,
 Che e' parenti di lei cederno a darmela.
 E così la sposai e la condussi
 Poco appresso di qua, dove son visso
 Più contento di lei l'un di che l'altro.
- Tito.* E perchè no? Se è bella e virtuosa
 E di maniere e d'animo bellissimi.
- Sempr.* E perchè mi pareva in fatto d'essere
 Obbligato oltremodo a messer Claudio;
 Per dimostrarmi grato, feci ogn'opera

Dargli per moglie una puttina piccola,
 Or fatta grande, che ha la mie sorella;
 La quale ha dota più che ragionevole.
Tito. Che restò forse di messer Tiberio?
Sempr. Signor sì. E la madre cede a dargnene,
 Pur che tornasse qua, ma si aspettava
 Che dallo imperador gli fusse dato
 Ricapito qui in corte, convenevole.
 E viene e con promesse anco caldissime:
 Ma ci seguiron due cose contrarie:
 L'una che e' morse qui lo 'mperadore,
 L'altra che è nata in Parigi quistione.

SCENA V.

PAGGIO *dell' imperadore*, SEMPRONIO e TITO.

Paggio. Signor Sempronio, dice il maiordomo,
 Che vostra Signoria ne venga tosto,
 Per ciò che quei signor vogliono ir fuori.
Sempr. I' vengo adesso adesso e m'ero mosso
 Per ciò.
Paggio. Le bacio la mano.
Sempr. Va' sano.
 In fatto o sia di seta o sia di funi,
 Ogni legame lega ed ogni stare
 Con altri è servitù.
Tito. L'essere armato alla leggiera di panni,
 Non vi hanno campato dalla furia.
Sempr. Bisognava dileguarmi di qui. Roncola,
 Roncola, tu arrivi appunto a tempo.

SCENA VI.

RONCOLA *servo*, SEMPRONIO e TITO.

Roncola. Signore!
Sempr. Porta qua la mie vesta,
 Il bonetto e le scarpe.

- Roncola.* Ecco, Signore.
- Sempr.* E' ci ha interrotto.
- Tito.* Voi mi dicevate
Che gli era nato in Parigi quistione.
- Sempr.* Partito il re di Francia per venire
A Roma, un bestionaccio che è parento
Della Clarice mia, e che ha sempre
Avuto questo scambio sopra stomaco,
Venne a parole col mio messer Claudio,
E da contese alle ingiurie ed a l' armi;
Onde ne restò morto quella bestia.
- Tito.* Meritamente, che chi cerca roгна,
Come si dice, è ben che la gli pizzichi.
- Sempr.* Ma perchè 'l caso fu, par a me, in piazza,
E il tumulto fu grande, che i parenti
Se l' arrecorno per seconda ingiuria:
Onde per quanto n' ho inteso da altri,
Messer Claudio fuggi ferito ed ebbe
Delle fatiche di salvarsi; ma
Dove non so, perchè e' non m' ha mai scritto.
- Tito.* Starà a veder che e' sarà stato morto.
- Sempr.* Io ne dubito molto, che 'l furore
Sùbito de' Franzesi è intollerabile.
Da l' altro canto poi, lo avergli dato
Bando con taglia, non mel lascia credere.
- Roncola.* Signor, ecco ogni cosa.
- Sempr.* Oh metti quà.
- Tito.* Adunque è bandito di Francia e taglieggiato?
E lo fè per difesa!
- Sempr.* E gli hanno messo
In fisco ciò che gli ha; che e' non si fece
Ma' più il maggior torto: ma qui il Re
M' ha dato intenzion di riandarla.
Così piacesse a Dio che e' si trovasse!
Che è quella cosa che mi tiene afflitto.
- Tito.* Gli è impossibil non sentir qualcosa.
- Sempr.* Fatto è, che la fortuna per volere
La baia vo' dir io, del fatto mio,
Mi fè ier sera, uscendo di palazzo,
Riscontrare e dar d' occhio in un romeo

- Di questi accattapan che vanno attorno,
 Che pareva tutto lui, e perchè io ero
 Astretto ragionar con quei signori
 Franzesi ch'io trattengo, io non possetti
 Fermarmi: ma lasciatili, tornai
 Poi per la strada stessa, nè 'l potetti
 Mai rincontrar: e cercai mezza Roma.
- Tito.* Vo' state fresco, se chiunche il somiglia
 Avete a seguirar: se e' fusse stato
 V' avrebbe fatto motto.
- Sempr.* Io ho fastidio
 D' un sogno strano, ch' i feci stanotte.
- Roncola.* Ed ancor io, Signor, m' addormentai
 Dall' aquaio in cucina, e nel dormire
 Sognavo che io ero fatto re,
 E nel mandar la testa per ricevere
 La corona, io percossi nella secchia,
 E me la versai in capo bravamente.
- Tito.* Fu un augurio che tu annaqui il vino
 Un' altra volta.
- Sempr.* Dua di voi ne venghino,
 E tu poi, che sei re de' manigoldi,
 Restati e porta i panni in casa, e se
 E' ci arrivassi forestiero alcuno
 A domandar di me, fermalo e vieni
 A Corte o cerca tanto che mi truovi.
- Roncola.* Comanda questo mie padrone a un re,
 Come s' io fussi proprio un pezzo d' arri?

SCENA VII.

CREZIA e RONCOLA.

- Crezia.* In fatto chi va, lecca e chi sta, secca.
- Roncola.* Buon di, Crezia!
- Crezia.* Addio, Roncola!
- Roncola.* Che va' tu
 Tra te cicalando e se' si allegra?
- Crezia.* Dicevo che gli è ben sempre impacciarsi
 Con grandi e ricchi, che volendo farti

Del bene, e' posson pure.

Roncola. Si, ma il mal nostro
È quello che e' voglion poche volte.
D'onde ne vieni tu or, monna Crezia?

Crezia. Vengo di Corte anch' io.

Roncola. Cortigiana sei, eh?...
Crezia. Guarda qui, duo ducati ho guadagnati,
Che non ebbe mai più nessun de' miei
Tanto oro che fusse suo.

Roncola. Affogaggine!

Crezia. Oh raglio d'asino non va in paradiso.

Roncola. E donde, donde?

Crezia. La balia me gli à dati.

Roncola. Da madonna Cristofana?

Crezia. Cristerna,
Brogiotto! Un po' di mancia, che il figliuolo
Ha avuta una entrata, ti so dire,
Da farlo diventare un pataffione
Che sia una carrata; una badia
Che rende più di cinquanta millanta.

Roncola. Diavol che e' l' abbin fatto abate, senza
Che e' sia stato monaco: è sì piccolo!

Crezia. Be', le buone sassate voglion, Roncola,
Esser di posta.

Roncola. Be', io posso credere
Che i' potrei anch' io, com' ho sognato,
Esser ancora io re. Oh! se e' venisse
Quel tempo mai che e' si bandisse in piazza,
« Il re Roncola dice e fa, » a fede
Ch' i' non vorrei che certi villan tangheri,
Contadin rivestiti, portassin seta addosso,
Nè che massaia nessuna potessi
Far maccheroni, che non ne ponesse
Da ogni banda dell' uscio uno buon piatto,
Che chi passa potessi satollarsi
Senza danari.

Crezia. E accetteresti un regno?

Roncola. O che mi manca? non son forse savio?
Ch' i' so, da dieci e venti in su, di quelli
Che danno l'orma a' topi, che ne sanno

Manco di me assai.

Crezia. Ma sai, abbiti cura

Che la corona tua non sia di carta.

Roncola. Io me ne guarderò: ma, stu lo sai,
Dimmi questa badia come gli è tocca?

Crezia. Tu sai che gli è un puttello garbato,
E che e' canta che pare un beccafico,
E balla com' un piffero, e che e' suona
Di strumenti che par proprio una trottoia.

Roncola. Eh tu cicali ben com' una secchia:
Fa' tuo conto, e' sarà figliuol dell' oste.

Crezia. Ieri servendo, pare a me, a tavola
Del re di Francia, e' comparse una posta....

Roncola. Staffetta, vuo' dir tu.

Crezia. Sì, che recò
Che gli era morto in Francia quell' abate
Che abatava quella badiona.
Il Re allora, disse: figliuol nostro,
Questa fie vostra, acciò che sovvegnate
Madonna madre vostra.

Roncola. Oh *gratis vobis*,
Arebbe detto il Roncola, e 'nchinatomi
E fatto reverenza com' un monaco.
Ventura! Un altro starà in corte cento
Anni e ne caverà una cavezza.
Questo puttello non ha asciutti gli occhi,
Ed è già diventato ser lo abate.
Orsù andiamo in casa, ch' i vo' bere,
Perchè la vadia giù questa badia.
Qualche cosa sarà anco del Roncola.

Crezia. In quanto a lei, la merita ogni bene:
T' la conobbi in fin quando ci venni,
E' nanzi che la fussi balia qua
In palagio, che stava dalle monache
Di santa Carità.

Roncola. Per fattoressa, eh?

Crezia. Cotesto no; ma come dir, nè oste
Affatto affatto, nè lavoratore,
Ed avea questo bambinuccio a petto,
E de' baiocchi si diceva allora.

Roncola. E donde è ella?

Crezia. Io non te lo so dire.

Venne di lungi, ma raccomandata
 Alla madre badessa, che la prese
 E la fece tornare in quella casa
 Per carità, e parte anco perchè
 La sonava gagliarda di patacche.

Roncola. Infatti a ognuno piace questo suono.

Crezia. Di poi la moglie dello imperadore
 La vidde e volle per suo' balia, ond' ella
 Andò in palagio con un' altra balia,
 Perchè dèssi la poppa al suo figliuolo.

Roncola. Tanto che l'è or qui ricca, e se quel re
 Piglia quel putto, gli è atto un dì a essere
 Da qualcosa.

Crezia. E' mi par già che gli è.

Roncola. E sarà più;

Che 'l buon dì si conosce da mattina.
 Ma che è giunto là, che 'l maiordomo
 Ha mandato sì in fretta pel padrone?

Crezia. Io non lo so.

Roncola. Qualche briga per noi.
 Che quanto a ben, se il fiume del Tevere
 Menasse polli freddi e stiacciate unte,
 E' non ci tocchere' quasi a vederle.
 Pur i' dirò la vendetta de' poveri:
 E' morranno e' riccacci come noi,
 Se crepassin ancora in ogni modo.

Crezia. Oh vienne, vienne in casa e fara' bene;
 Che la luna non tien conto del loro
 Abbaiar, che gli fan la notte i cani.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CORNACCHINO *ragazzo.*

Cornac. Il padrone vuol fare scandalezzo
 Staman per onorar i francialosi.
 Eccoci a trafelar! per noi si fa
 Che e' padroni non abbin mal nè bene,
 Perciocchè, venga l' uno o l' altro caso,
 Toccon le brighe a noi, l' utile ad altri.
 Che la fortuna, poi che l' ebbe fatto
 Tutta l' altra brigata delle genti;
 Raccolti in terra quelli avanzaticci,
 Ne fè famigli e serve, si come de' pesci.
 Fece con que' minuzzoli le cheppie.
 E di qui vien che l' hanno tante lische,
 Come noi sempre mai tante sciaure,
 Tant' affanni e fatiche e mai finiscono.

SCENA II.

RONCOLA e CORNACCHINO.

Roncola. Chi bussa qua?

Cornac. Amici! Buone nuove,
 Roncola, al collo: ora s' à da vedere,
 Se meriti l' ufficio del castaldo

E 'l primo banco della capitana.
 Vengono venticinque gentilomini
 E quindici signor di quei che beono
 Que' bicchieracci grandi grandi e cantano
 Quel Bacco Bacco allegro e dicono,
 Brindis a voi munsi.

Roncola. Dammi nel naso ch' i' ci ò male,
 Monteforcoli!

Cornac. E poi diciassette altri
 Cortigiani affamati, che non mangiano
 Poco, massime quand' e' vanno a San Maccario,
 Nè mai finiscon quando vanno a isonne.

Roncola. Oh finisci mai più di contar uomini!

Cornac. E poi dieci altri, che per carità
 S' appiccan volentieri e senza mastrice,
 Perchè e' vanno a Lancian fuor della fiera.

Roncola. Ed alla fin che s' ha a far? di' l' ultima.

Cornac. Vengon per fare cortesia e creanza.
 Dicono gli Spagnuoli: a comer todos
 A casa nostra: onde il padron mi manda
 Perchè tu tiri il collo a dieci trespoli,
 Starne, fagiani, capponi, anitroccoli,
 Caprj o lepre, cignale e de' conigli.
 Ma di questi te n' ai piena la pancia.

Roncola. E donde ho io a procacciare adesso
 Tanta roba? che sendoci tre corti,
 Non si trova e son care come il sangue.

Cornac. Che'mporta il caro? spendi tu del tuo?
 Guadagna il nome di valente, e basta.

Roncola. I' guadagnerò 'l mal che Dio ti dia!

Cornac. Tira che tu ha' vinto! fa' buon anima.
 Quando tu tagli su quel d' altri, tu
 Non sei così balordo nè si grosso,
 Ch' un pistolese buon non ti passassi.
 Ma i' so ben perchè mangi del cane,
 Quando e' s' ha a comperare in fretta e furia:
 Tu non puo' fare a ficca ficca, come
 Quando tu l' aspetti al balzo.

Roncola. I tristi
 Fan queste cose, sai, non un mie pari.

Cornac. Oh, sta a veder che e' s' ha ancora a mettere
Sul calendario di cucina a lettere
Paghonazze di sale uno San Roncola,
Ed arderci vantaggio i piè co' moccoli.

SCENA III.

FALSINO *famiglio con più contadini carichi di polli
e altre cose.* RONCOLA e CORNACCHINO.

Falsino. Se e' non ci è della roba il padron grida.

Roncola. Oh Falsino! più appunto che l' arrosto.

Cornac. In fatto tu se' savio più ch' un giudice,
A tornarci così carico. A te
Voglio bene, Falsin mio. Fa' che la gola
Abbia le dötte sue.

Falsino. Portate in casa.

I' passai dal mercato qua dell' isola
E viddivi da far bene ed ho compero.

Cornac. Sempre così. Meriteresti certo
D' esser provveditor dell' abbondanza.

Roncola. Da' mano ad ammazzar, perchè 'l padrone
Mena seco a mangiar mezza la corte.

Falsino. Oh meni anche i pilastri e i capitelli
E le base.

Roncola. Domanda Cornacchino se gli è vero.

Cornac. I' posi la mira alta, perchè i' so
Che tu se' scarso; e sarei tre o quattro
A confessare il punto giusto.

Roncola. Ah forza! forza!

Cornac. Guai a te s' i' fussi forza, che
Tu mi saresti penzoloni addosso:
Giustizia sei!

Roncola. S' i' t' aggiungo impiccatello!

Cornac. Mena di taglio e non di punta. Ohimè
Ecco il padrone; andiam.

Roncola. E' pensa forse
Che le cose si gettino in pretelle?

SCENA IV.

SEMPRONIO, CONTE D'ARLI e TITO.

- Sempr.* Dove la darèn prima?
Conte. Ove vi piace;
 Che adesso che il re parla col Papa,
 Questo fia tempo avanzato.
- Sempr.* I'vi voglio
 Far veder, signor Conte, le più belle
 Anticaglie che sieno in tutta Roma.
- Conte.* Sì, bene i' me ne intendo poco, pure
 Io n'ho piacer,
- Tito.* Lo dite per modestia,
 Signor, che iersera io vi viddi che
 Non bisognò mostrarvi.....
- Conte.* Il buon si fa
 Conoscer da se stesso.
- Sempr.* E doppo piacciavi
 Fare stamani penitenzia in casa
 Di un vostro servitore, alla domestica.
- Conte.* Voi sapete l'usanza: i cortigiani
 Sono agguagliati al fior del girasole.
 I signor fanno della notte giorno
 E pel contrario, onde e'bisogna sempre
 Esser da loro: però bacio la mano
 Del favor, ma non posso già accettarlo.
- Sempr.* Signor Conte, sie tutto a vostro comodo.
 Vorremmo ben, se e' non v'è pregiudizio,
 Che mi andaste contando la cagione,
 Perchè Sua Santità voglia che'l Sire
 Vostro qui faccia tante, tante cose.
- Conte.* E' non se n'è possuto mai sapere
 L'intera verità; pur la si tiene
 Per tale, che già un vecchio gentiluomo
 Milanese di casa della Torre.....
- Sempr.* Fu cotesta famiglia già signora
 Di quello Stato, prima che i Visconti
 Ne fussero essi.

- Tito.* Si, l'è molto nobile.
- Conte.* Essendo stato in Inghilterra al soldo,
Ed ottenuti gradi d'importanza,
Venne in Calesse con la moglie, dove
Stette, si dice, con la moglie alquanto:
Ma poi morto, ella avendo una figliuola
Da marito, parti con buon peculio
Di Calès per tornarsene a Milano.
- Sempr.* Ognuno volentier cerca tornare
A morir dov'ei nacque.
- Conte.* Ma avendo
Voto d'andare a Sant'Anton di Vienna,
S'avviò là con la figliuola e tutta
La salmeria; e sodisfatto il voto,
Si ammalò e morì in Vienna, dove
Prima raccomandò la sua figliuola
Ad una reverenda prioressa
D'un monasterio di quel luogo, dove
La fè con tutta la roba conducere.
- Tito.* Sta'a vedere che e' la fanno monaca.
- Conte.* O pur pur che e' lasciasse, che se certi
Milanesi parenti suoi; a chi,
Veggendosi aggravare egli avea scritto;
Venivano per lei, che la dovessero
Consegnar loro con la roba, eccetto
Quella parte che volle che restasse
Al monasterio.
- Sempr.* Saviamente certo.
- Conte.* Così morì, restando la fanciulla
Nel monasterio a guardia delle monache,
Aspettando i parenti di Milano.
Accadde in questo tempo che 'l Dalfino,
Che oggi è nostro re, capitò in Vienna,
E intesa la bellezza della giovane,
Fece sì che la vidde e innamorossene:
Cercò d'averla; e tentati più modi,
Perchè la badessa era, o sì priora,
Donna da bene, per ultimo e' la prese
Per sua moglie, perchè usar la forza
Non volle.

- Sempr.* Io ci scorgo in questo fatto
 Duo personaggi d'ogni lode degni:
 La badessa una, poi che vivamente
 Tenne conto di chi gli era in custodia;
 E 'l giovane, che benchè e' fusse caldo
 E di forza e di amor, fu di modestia
 Non punto meno. E beato quel regno
 Dove il principe vuol essere anche egli
 Sottoposto alle leggi ed all'onesto.
- Tito.* Sebbene e' parve e' si abbassasse un poco,
 Egli s'inalzò assai nel mantenere
 La libertà natia a ciascheduno.
- Conte.* Ma la regina madre inteso il fatto,
 Non lo potendo sopportar, mai volle
 Vedere nè 'l figliuol nè lei; ond'egli
 La tenne in Vienna in mentre che 'l re visse:
 Che fu di tempo circa a quattro mesi.
 Morto il re, il re nostro andò a Parigi
 Colla consorte a far le cerimonie
 Della coronazione, e la regina
 Madre se ne tirò nel Dalfinato,
 A Granopoli a certa sua tenuta,
 E per molto che molti si provassino,
 Mai volle veder lor non che parlare.
- Sempr.* Odi ostinazion bestiale!
- Conte.* Accadde
 Poco dopo che 'l re per certa guerra
 Passò in Piemonte, lasciando la moglie
 A custodia del duca di Nemorse,
 Suo parente e vassallo; uomo attempato
 E prudente e di gran consiglio, al quale
 Con lei commesse la cura del regno.
- Sempr.* E come riuscì poi la fanciulla
 Posta in grandezza?
- Conte.* Di maniera tale,
 Che non era possibil di far meglio.
 E si poteva insomma dir di lei,
 Ch'ella era regina veramente
 Di tutta perfezion.
- Tito.* Fu gran ventura.

- Conte.* Ma nel tempo che 'l re era in Piemonte,
Ella gli partori un putto maschio,
Con gran letizia universal di Francia.
Il che il duca scrisse al re ed anco
Alla madre, come era suo debito.
- Sempr.* Oh se a questa e' non si rappacificano,
La discordia sarà di nuora e suocera.
- Conte.* Il corrier che portava ambe le lettere,
A Granopoli dette alla regina
La sua, la quale si allegrò del nipote
Così mezzanamente, e impose a quello
Corrier che quando tornava dal re,
Ripassasse di lì, che gli voleva
Dar lettere pel duca. Andonne al re,
Il qual fece di ciò festa grandissima,
E riscrisse a Nemorse che attendesse
Alla cura di lei e del figliuolo
Con ogni diligenza. Il corrier prese
La lettera e ritorna alla regina
Madre, la qual gli dette buona mancia:
E fingendosi d'essere occupata,
Lo fece alloggiar lì la notte, e mentre
Dormiva, gli fè trar della valigia
La lettera del re e la riscrisse,
Scrivendo al duca che alla avuta, subito
E senza palesarlo ad uom vivente
E senza far dimostrazione alcuna,
Avvelenasse la regina in parto
Ed ardesse la lettera e di ciò
Non le scrivesse mai; se non che, quando
Ell'era morta, facesse l'esequie,
E ne scrivesse a lui lettere piene
Di cordoglio, di modo che ciascuno
Credesse ch'ella fusse morta in fatto
Sopra parto, e che poi, in bene o in male,
Mai più gnene dicesse cosa alcuna.
- Sempr.* Odi cosa maligna e astuta insieme!
- Conte.* E rimessa la lettera al suo luògo,
La mattina il corrier la portò al duca.
Il qual sentendo il precetto del re,

Si credè dallo affetto che facesse
 Lo effetto; che la povera regina
 Mori il dì dopo: onde la fè di notte
 Sotterrare, e di poi ivi a duo giorni
 Fè il mortorio magnifico e solenne.

Tito. Oh poverina, come senza causa
 Capitò male!

Conte. Il figliuol tra duo giorni
 Dipoi morì e seguìtò la madre.

Sempr. Pur di veleno?

Conte. Io non lo accerterei:
 Ma perchè se ne vidde il corpo in pubblico,
 Egli non si credette, perciocchè
 E' non si vidde segno di veleno.

Sempr. Sarà ben stato, ma d'un'altra sorta.

Tito. Oh gran disgrazia quando un tuo signore
 Ti commette una cosa tanto ingiusta!

Conte. Non si vidde ma' poi quel duca ridere:
 Benchè e' morì, nè vi passar sei mesi.

Sempr. Dio ne guardi ciascun che serve principe.

Conte. Sentita il re e l'una e l'altra morte,
 Ne fu per impazzar per la gran doglia,
 E la madre fec'anco il collo torto.

Sempr. Come fa'l basilischio, il quale ammazza
 L'uomo la prima cosa, e poi lo piange.

Conte. Ritornato poi il re, la madre volle
 Che e' ripigliasse moglie ed egli, sodo.
 Son già nov'anni e siamo alle medesime,
 E chiama più che mai la moglie morta.

Tito. Oh ve's'e'finge bene!

Conte. Eimè! non finge.
 Anzi occorse, non sono ancor duoi anni,
 Che essendo il re nella suo' guardaroba
 Segreta, e' v'era il duca di Nemorse
 Giovane, ch'era succeduto al padre
 Nello stato: e venendo a mano a caso
 Al re un gioiello che fu della moglie,
 Ei piangendo di cuor sopr'esso, il duca
 Gli disse: Signor mio, vo'fate errore.
 Che facea Erode? disse il re. Eh egli

- Pianse, disse, la moglie Marianna,
Ch'egli avea fatta uccider, un gran tempo.
- Tito.* Oh cotesto fu bene ardir da giovane,
Ch'abbia smarrita la via di Piacenza.
- Conte.* Il re turbato disse: che di' tu,
Traditore? e gli volle dar, ma egli
Disse: Sir, perdonatemi, che io
Posso giustificcar quel ch'io v'ho detto
Colla lettera vostra, che mie padre
Ebbe sul fatto, e, se ben commettesti
Che l'ardessi, e'l ha però servata,
Crederrò io, per sua giustificanza.
Portala qua, se no ch'io ti farò
Perder la vita.
- Tito.* Oh a che passo stretto,
Non pensando, talor si trova l'uomo!
- Conte.* Visto il re quella lettera, cognobbe
Lo inganno e giudicò donde veniva.
E fatto pigliar tosto il segretario
Della regina madre e tormentarlo,
Confessò avere scritta quella lettera
Commessagli da lei: onde il meschino
Se ne buscò la morte in sulla ruota.
- Sempr.* Iddio guardi ciascun da tali uffizi!
- Conte.* La regina mandò a far sua scusa,
E confessò che, quanto della madre,
Aveva fatto, ma non già del putto.
E volgendo la broda addosso al duca,
Gli mandò la sua lettera, la quale
Diceva che quel putto custodisse
Con ogni diligenza: la qual cosa
Fece sì, che al figliuol del duca fu
Fatto comandamento che ma' più
Arrivassi alla corte, e mancò poco
Che e' non gli tolse lo stato e l'entrate.
- Sempr.* O impara ad aver la lingua lunga!
- Conte.* La regina ivi a poco si morì:
Si disse di dolor, perchè il figliuolo
Nè la volle ascoltar mai nè vedere.
Si sospettò che fosse di veleno,

Tito. Perchè il corpo enfiò, e sì ne mostrò segno.
Sono i segni di Cesare.

Conte. In effetto

Il re è stato di poi sempre astratto,
Malcontento e fantastico, nè mai
S'è ritrovato come solea prima,
Alle comunion pubblicamente:
Benchè alcun dica che e' le fa in segreto.
E quest'anno passato un santo padre
Che in Nostra Dama di Parigi è stato
A predicare, ha fatto sì, che egli
È venuto qui a Roma. Or quel che e' faccia
Con il papa non so e non lo cerco.

Sempr. Nè noi: ma i' pongo mente, signor Conte,
Che noi abbiam parlato a lungo tanto,
Che ad ire a veder delle anticaglie
Sarà tardi.

Conte. Lo credo, e vo' tornarmene.

Sempr. Andianne pure.

Tito. Ecco la balia
Del sovrano. Signor ohimè gli è tardi.

SCENA V.

BALIA della Imperatrice con tre serve e presenti:

la FATTORESSA e CREZIA.

Balia. Se io non venissi oggi a vicitare
La mie madre badessa, i' non so poi
Quando mi vi potessi più venire.

Fattor. Madonna (oh volli dir signora) sì,
Perdonatemi, ch'io son tanto avvezza
A favellar colà con quelle monache,
Che favellando poi coll'altre donne,
Io le chiamo da suore e da badessa.

Balia. Eh non importa, e basta ch'io t'intenda.
Seguita pure.

Fattor. Dico che voi avete
Una gran bussa, or che e'ci è questo re.

Balia. È ella usanza delle corti.

- Crezia.* Intanto
Il figliuol vostro ha quella badiona:
Ma ha egli ad andar vestito come
Van questi abati?
- Balia.* Io non te lo so dire.
- Crezia.* Oh! se e' porta sì gran capperuccioni,
E' vi si smarrirà al certo drento.
- Fattor.* In buona verità, ch'i'ne veddi uno
L'altra mattina, che era tamantoccio,
Tal che un carnascial non ci è per nulla.
Ch'egli avea fatta un'astinenza grande!
- Crezia.* Deh! Signora venite qui in casa,
Che la Verginia arà caro vedervi,
E verrà forse anch'ella al munisterio.
- Balia.* Andian di grazia.
- Crezia.* Ecco il padrone. Entrate là:
Uscirete per l'uscio del giardino.

SCENA VI.

SEMPRONIO e ANICHINO.

- Sempr.* Ed è venuto in Roma e non è stato
A casa mia?
- Anich.* Sì come la buona
Fortuna dà ardire e quore a chi
L'ha, così trista, gnene toglie.
L'esser bandito di Parigi ha fatto,
Che egli ha temuto di non vi far danno.
- Sempr.* Son Parigino forse?
- Anich.* Ma e' ci è peggio;
Ch'è, come vi diceva, disperato.
Essendo stato là alle grotte morto
Un poveraccio da uno (io lo viddi,
E perchè gli era il lume della luna,
Io crederrei ancor di riconoscerlo),
Egli è ito alla corte e da sè stesso
Accusato di aver morto colui:
Onde egli è stato dal governatore
Fatto mettere in carcere.

- Sempr.* Lo credo.
Anich. Io sono andato infin là ed ho detto
 Il caso come è ito, e quella bestia
 Del giudice, cred'io, del maleficio,
 Mi disse: s'io non ho di qui stasera
 L'ucciditor di colui nelle mani,
 Domattina i' farò tagliar la testa
 A questo che confessa l'omicidio.
 E perchè io dissi: questo era impossibile;
 E' voleva anche me mettere in pecora.
- Sempr.* Gli è furioso da far cotesto e meglio.
Anich. Sapete voi qual'è la mie paura?
 Che e' non sappia come egli è bandito
 Ed ha taglia dietro, che e' non voglia
 Riconoscere ei qui questo misfatto;
 Che dica, che per esser Roma patria
 Comune, che e' lo può fare.
- Sempr.* E farebbelo.
Anich. Però di grazia, Signor mio, acciò
 Che messer Claudio vegga che vo' siete
 Quel buono amico che gli siete, andiamo
 Fin là, che a voi e' crederrà più assai
 Che a me, e v'averà altro rispetto.
- Sempr.* Andiamo un po' insin là. Oh i' veggo appunto
 Il Conte d'Arli; ma a suo posta. Andiamo.

SCENA VII.

CONTE, ADOVARDO *ed* ENRICO *inghilesi*.

- Conte.* Deh sì, ricominciatevi da capo,
 E tiriamoci in qua, che queste tante
 E sberrettate e reverenze e inchini
 M'hanno rotta la testa e le ginocchia.
- Adovar.* Questa da noi si chiama la pigione
 Che i cortigiani pagano alla corte.
- Enrico.* Essendo usanza che s'usa per tutto,
 E' bisogna portarla in pazienza.

- Conte.* E in pazienza sia. Or seguitate.
- Adovar.* Signor Conte, noi siamo imbasciatori
Di buona parte de' signor del regno
Di Inghilterra, ed a chi non lo sappiano.
- Conte.* E' si suol pur sapere a chi si manda
E con chi s' ha a fare.
- Adovar.* O al re vostro,
O allo imperadore, o al pontefice.
- Conte.* Tutti son qui in Roma, ma però
Per fin diversi e per diverse cause.
- Adovar.* Noi non sappian risolverci qual d' essi
Esser dee nostro competente giudice;
E perch' io ho tenuto sempre e tengo
Gran servitù con vostra signoria....
- Conte.* Eh no, fratellanza si ben, signor mie caro;
E tal la vi potete anco promettere
In ogni cosa.
- Enrico.* Vi baciàn la mano.
- Conte.* Di grazia, non cirimonie di corte
Tra noi qui soli. Nella corte poi
Spendete la moneta che vi corre.
- Adovar.* Noi siam contenti, ed acciò che restiate
Più capace, i' vo' dir tutta la storia
Da capo (se ben cosa di qualch' anno),
Perchè la fa peduccio e fondamento
A quel sopra del qual vogliàn consiglio.
- Conte.* Fate come vi piace.
- Adovar.* Voi sapete,
Che Adovardo nostro re è morto,
Non son tre mesi.
- Conte.* Io l'ò sentito dire.
Nè ha lasciato figliuoli?
- Adovar.* Che ancora
Si sappia, no. Morendogli la moglie,
Già son credo dieci anni, e non lasciando
Altro ch' una fanciulla da marito,
Il consiglio del regno facea grande
Istanza che e' pigliasse nuova moglie,
Per veder se possibile era, che egli
Avesse un successor di lui figliuolo.

Conte. Nel vostro regno reda anco la femmina?

Adovar. Sì, non vi essendo maschio. Egli per ultimo
Si risolvette, o di non ritor moglie,
O sì di torre la figliuola propria,
Che era allora la più bella giovane
Ch'avesse il regno nostro.

Conte. Ohimè che cosa

Bestiale sent' io dir!

Adovar. La figliuola che era
Non men savia che bella, non ne volle
Sentir parola, dimostrando al padre
Come questa non era cosa lecita,
Anzi che espressamente proibita
E da le leggi umane e le divine.
Ma egli pure instando, si risolse
Mandar qui a Roma per licenzia al papa,
E se ei l'otteneva, di volerla
In ogni mo' per forza o per amore.

Conte. La Segnatura non passa tal grazia.

Adovar. E perchè e' la voleva in ogni modo,
Egli ordinò a quei che la cercavano,
Segretamente, come non potendo
Ottenerla di qua per l'ordinario,
Facesser bolle e brevi false; e insomma
Che tornasser con essa o vera o finta.

Conte. Oh che ostinazion troppo bestiale!

Adovar. Ma la figliuola, che quantunque giovane,
Era savia ed accorta, in diligenza
E segretezza spedì uno a Roma
Che la tenesse ragguagliata, e dettegli
La cifra: e le lettere venivano
Indirizzate ad uno amico intrinseco
Del duca di Soffolch, ch'era di lei
Zio materno.

Conte. Ella fece da savia.

Adovar. Ed avuto l'avviso che qui in Roma
La cosa non passava, e pel contrario
Scrivendo gli altri che l'era passata,
Conforme a quel che desiava il re;
Fatto apprestare di segreto un'urca

Con molte robe nel porto di Dovero,
 Se ne fuggì veſtita a uso d' uomo,
 Con buona somma di danari e gioie;
 Fidatasi alla fè di quell' amico
 Che riceveva le lettere in cifra,
 Che si chiamava il signor Ambrogetto
 Della Torre.

Conte.

Son, credo, Milanese.

Adovar.

Signor sì: ed egli era colonnello
 Di fanteria; uom oltre assai di tempo
 E servidore fidissimo del duca.
 Il qual partì con lei per ire a Calès,
 E d' indi poi a Milano e di star ivi
 Incognita, finchè Dio facesse altro
 Del padre suo.

Conte.

E' mi ronza un moscone

Nel fiasco.

Adovar.

Ma in mar fur soprappresi
 Da tal fortuna, che l'urca andò male:
 E si pènsa per cosa certa in Londra,
 Che fussin' iti tutti esca de' pesci.
 La poverella ricevette intanto
 Del suo bene operar premio non degno.
 E fece creder questa cosa, che
 Presso a Margatta dopo la tempesta
 Venne la gaggia e molti pezzi tutti
 Fracassati de l'urca a proda. Intanto
 Il re, tenendo la figliuola morta,
 Stette più di come morto: di poi,
 Prosummendo che 'l duca avesse fatto
 Spalle alla suo nipote, il fè pigliare;
 Nè potendo attaccarli ferro addosso,
 Perchè non trovò mai cosa nessuna,
 Non l' ha mai rilasciato. Ora alla morte
 Del re il gran consiglio lo cavò,
 Perchè e' si aveva a fare il nuovo re.
 Venuto il duca dentro al parlamento,
 Perchè gli è un degli baron di quello,
 Disse con maraviglia di ciascuno,
 Come Isabella figliuola del re

Defunto, ancor vivea, perciocchè in mare
 Col colonnello e molte cose care,
 E con il colonnel che la guardava,
 S'era salvata in Calès: e mostrò
 Una lettera in cifra, che avea
 Ricevuta da lui avanti che
 Fusse fatto prigion.

Conte. La va ben. Seguite.

Adovar. E come egli starebbe in Calès tanto,
 Che la si riavesse dal travaglio
 Del mare, poi voleva ire a Milano
 E che volea farla chiamare Emilia
 E sua figliuola. Onde il consiglio tutto
 Determinò fare interregno, e intanto
 Ci spedirno a Calès, non già che essi
 Credessero che fussero ancor quivi,
 Ma per andargli rintracciando, acciò
 Che la cosa seguisse più sicura.

Conte. Quello che non sapete voi, potrei
 Saperlo io forse.

Adovar. Noi venimmo a Calès
 E trovammo il signor Torre partito
 Per alla volta di Vienna di Francia,
 Per sodisfare un voto. Andammo quivi,
 Trovammo il Torre morto e la fanciulla
 Fatta moglie del re, ma morta poi
 Sopra parto di un putto maschio ch'ella
 Partori al re.

Conte. Cotesto è 'l vero appunto.

Adovar. Onde tornati in Inghilterra, e 'l tutto
 Referito al consiglio, si venne
 A cimentare il nuovo re. Alcuni
 Volevan fare il più presso di sangue;
 Altri dicevan come il re di Francia
 Vi avea parte, mediante il figliuolo
 Morto dopo la madre.

Conte. Oh sta'a vedere
 Che noi àrèno parte in Inghilterra!
 Ma oh povera giovane, che bene
 Le suo maniere lodevoli la

Dimostravan regina veramente!
 Oh! s'ella avesse scoperto chi ell'era,
 Questo mal non seguiva che è seguito!

Adovar. Il Consiglio operò che molti savi
 Dottor di noi e forestieri ancora,
 Avuto il caso sotto nomi varii,
 Lo studiassero; i qua'tutti concludono
 Che il re di Francia non v'avea ragione,
 Perchè sendosi morto quel puttino
 Tanti anni innanzi all'avolo, non era
 Capace più d'aver la eredità
 Del Regno, ma venia nel più propinquo.

Conte. Ell'è ragion capace, a dirne il vero.

Adovar. Ma in mentre che il caso era in litigio,
 Il duca di Arondel, pe'suoi bisogni
 Andò al purgatorio di San Patrizio
 In Hibernia, ed un romito che sta quivi,
 Uomo di santa vita, gli avea detto
 In segreto d'aver rivelazione,
 Che lo infante Delfin, che era figliuolo
 Della figliuola del re Adovardo,
 Era vivo, e viveva ancor la madre,
 E che in Roma mandando, di certo
 Averebbon notizia: onde, tornato
 A Londra, si riprese lo interregno,
 E ci spedirno qua. Ecco la causa
 Del venir nostro.

Conte. Voi non potevate
 Dare in persona che potesse quasi
 Meglio di me, dirvi di questo fatto.
 E Dio volesse, che le cose che
 Ha detto quel romito, fussin vere;
 Che sare' da donarli duo cavalli
 E tre e quattro de' miglior di Francia.
 Ma io temo non quello romito santo
 O avesse bevuto in quella sera
 Che e' sognò tal cosa, in caffo, o si
 Che quel signor non l'abbia finto, forse
 Per far andar la cosa in là; perchè,
 Oh e' si vien per tante strade a Roma!

O sì per parer d'essere un profeta,
E cavarne una mancia.

Adovar. In quanto al duca,

E' non è uom da ciò, ed il romito
Non ne cavò e non ne volle niente.

Conte. Questo vi so io dir, ch' i' mi trovai
Presente a fare il mortorio di lei,
E il puttin da lei fatto, che quello
Romito dice vivo e che è in Roma,
Io, io, il portai su queste braccia
A sotterrare, ed era morto affatto,
E bene stato morto anco duo giorni,
A tal che mi puzzò sì fatto ufizio.
(Perdonatemi voi); sì chè vedete
A quanto presso v' à colto il romito.

Adovar. Oh noi abbiamo ben, come si dice,
Speso i danari indarno e la fatica!

Conte. Sì, se vo' siete venuti per questo,
Avete fatto come dite appunto:
E vi consiglio che non ne parliate
Con il re mio signor, che chi gli parla
O di quel putto o sì di quella moglie,
Gli è nimico mortale: il parlarne
Al Papa poi o allo Imperadore,
Credo che vo' faresti male e peggio,
Perchè non troverresti il putto il quale
Cercate, e potrèn forse nella eletta
Del nuovo re farvi qualche garbuglio.

Enrico. No, no, se no' siàn liberi e signori
Di noi, non intendian di farci servi.

Conte. Statevi a veder Roma qualche di,
Acciò che e' paia che vo' abbiate fatto
Gran cosa in questo fatto.

Adovar. Farèn come vo' dite.

Conte. E se nel tempo che vo' state qua,
Vo' mi volete fare un gran favore,
Venitevi a posare a casa mia:
Io ci son solo.

Enrico. Vi bacciamo la mano
Del favore.

Conte. E se i' posso in questo o in altro
Farvi favore, eccomi qua.

Enrico. Faremo
A sicurtà, e ci raccomandiamo.

Conte. Andate in pace. O vedi che umori
Vengon pazzi alle genti; e poi si dice
Un si finse figliuol già del re della
Giudea! Ecco Sempronio, anzi i famigli.
Lasciami ritornare inverso corte.

SCENA VIII.

CORNACCHINO e RONCOLA.

Cornac. Qua non si vede persona.

Roncola. Provvedi,
Suda, trafela, e poi...

Cornac. Oh poi non ebbe
Minestra Roncognan di val di Pecora.
Fatto sta, che e' crepassin tutti, acciò
Che e' ci toccassi quel più: che le cose
Cotte i' so che e' bisogna divorarle.

Roncola. E' m' ha fatto più danno avere a stare
Attorno al fuoco, fermo, che non fa
O farà prò, ve', che quand' io
Avevsi a trangugiar anco ogni cosa.

Cornac. Sa' tu perchè?

Roncola. Non io.

Cornac. O i' tel vo' dire;
Perchè e' non è il fuoco che tu meriti.

SCENA IX.

TITO, ANICHINO, RONCOLA e CORNACCHINO.

Tito. Che ha fatto messer Sempronio?

Anich. È ito
Proprio a capitar male a bel diletto;

E se non lo aiutate presto, arà
Delle fatiche di campar la vita.

Roncola. Che dice quel romeo di vita?

Cornac. Dice

Del padron, par' a me.

Tito. Come così?

Cornac. Parla egli, signor Tito, del padrone?

Tito. Sì. Fa' sèguito tu.

Anich. E' ci è venuto

Messer Claudio suo amico, quel francese. . .

Tito. Ah, quello che e' bramava tanto?

Roncola. Oh ecco

Per chi e' doveva far così grand' ordine!

Anich. E perchè gli era stato messo in carcere

Per certa imputazion d' uno omicidio,

Io conduco là messer Sempronio,

E quando penso che e' favelli quivi

A una certa bestiaccia d' un giudice,

E raccomandandi l' amico innocente

In verità, ed egli dice d' essere

Stato egli che ha morto quel che morse :

Che tanto è stato quanto siete voi.

Roncola. Ha detto egli d' avere ammazzato uno?

Alla largaccia!

Tito. Che umore è stato questo?

Cornac. Umor da voler ire a Tagliacozzo.

Anich. Umor che ha fatto che è restato in carcere,

Nè cavatone l' altro: che quel giudice

Mi par che quanto va presto al pigliare,

Tanto va adagio a lasciar ir nessuno.

Cornac. I birri s' addomandan piglia piglia,

E la prigionie ha nome serra serra.

Tito. Dimmi, Roncola, ove è madonna?

Roncola. L'è

Sù di sopra in la camera sua.

Tito. Va', corri, vola e cerca del signore

Fabio suo cognato e guidali subito

Qui ch'io l' aspetto e tu va per Salustio;

Che e' bisogna provvedere e presto.

Cornac. Oh diavolo!

Roncola, egli ci avvien come a que' buoi
Che avevano sognato d'ire a pascere,
Ed il padron gli fece andare a arare.

Roncola. A chi ha a star mal, lo cozzono le chiocciole.

Cornac. E le lumache sguosciate lo mordono.

IL FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO

SCENA I.

IL GOVERNATORE DI ROMA *con più servidori*; TITO
ed ANICHINO *di casa di Sempronio*.

- Govern.* Io sto a veder se gli uomini son fatti
Tordi, da poi che e' van da loro stessi
A impaniarsi ed entrar nella ragna.
- Tito.* Poi che e' passa di qui.....
- Anich.* È ben parlargli.
- Tito.* Bene stia vostra Signoria Illustrissima.
- Govern.* Oh signor Tito, il molto ben venuto.
Io credo saper per quel che voi
Venite, avendo visto donde uscite.
- Tito.* Signor, le passion possono tanto
In noi.....
- Govern.* S'io v'interrompo, perdonatemi:
Iddio sa s'io volessi far piacere
A ciaschedun generalmente, e poi
A voi ed al signor Sempron, per ciò,
Perchè valete sì, che'l meritate,
E sì perchè io vi debbo ed amo molto.
- Tito.* Oh! questo vien, dalla molta cortesia
Vostra.
- Govern.* Anzi lo dico, che gli è vero,
Ed ho per certo che'l signor Sempronio
Non abbia fatto il misfatto che dice,

questo
non è
spettacolo

Nè tampoco quell'altro forse, che
 S'è venuto a far mettere in carcere;
 Perchè li tengo tutti gentiluomini
 Quieti, e non sgherri li quai vadino
 Per la città la notte a fare insulti;
 E perchè ancor, come dice la legge,
 Il propio e naturale atto del reo
 È di fuggire; e dice là quell'altra
 Nelli Proverbi: il peccatore fugge
 Senza ch'alcun lo cacci, che 'l peccato
 È quello che spaventa, come il peso
 E 'l grave tira per natura al fondo.

Tito. E écci ancora un servidor di quello
 Franzese, che stanotte vidde il tutto;
 Che era nelle grotte.

Govern. Già, i' l'ho inteso:

Ma voi siete, signor, stato siccome
 Son io adesso, in questo magistrato,
 E sapete che noi possian tenere
 E sostener ciascun, ma non lasciarlo;
 Perchè 'l padrone, come è di dovere,
 Vuol saper tutto e far egli le grazie.

Tito. Dite vero, signor, lo so benissimo.

Govern. Io debbo adunque conferir con Cesare
 Il caso, e per tal conto or vo da quello.
 Ciò ch' i' ci possa fare, io lo farò:
 Che sarà il propor la cosa in modo,
 Ch' i' lo faccia capace, che quest'atto
 È stato, i' lo dirò così, peccato
 Più d'umor maninconico e dolore,
 Che dolo: e il signor Sempronio in questo
 M'arà per éscusato, se parrà
 Che io deroghi in parte al suo sapere,
 Che è molto; perchè tali umori infatto
 Danno spesso fastidio ai più intendenti
 E spiritosi. Signor Tito mio,
 I' so come si fa quando si vuole
 Servire un suo amico della sorte.
 (Nè questo detto sia per darvi quadra.)
 Che mi siete ambiduo: e lo farò.

- Tito.* Io ringrazio, signor, la molta vostra
Prudenza e cortesia; e per sì fatto
Aiutator del vero e dell'onesto
Noi tenevam la signoria vostra:
E sua consorte ed io ve ne preghiamo.
- Govern.* Deh! signor Tito mio, fatemi grazia
Di tornar poi da lei, e confortarla
Da parte mia, e direteli, che
Se un proprio fratello di lei avesse
L'ufizio mio, e' non farebbe meglio.
- Tito.* E lei ed io vi baciàn le mani,
E ve ne ringraziàn per mille volte.

SCENA II.

PARENTRACCOLA *sarto*, GOVERNATORE, TITO
e ANICHINO.

- Parent.* Signor governor, Dio vi mantenga!
Govern. Che c'è di nuovo?
Parent. I' vi vorrei parlare.
Govern. Parla, che tu se' in luogo che tu puoi.
Tito. Comandami altro vostra signoria?
I' voglio andare a far quel buono ufizio,
Che la m' ha imposto, di confortar
Quella povera moglie, mezza morta.
- Parent.* No, no, non vi partite, gentiluomo,
Che le mie cose i' l' uso dire in pubblico.
Govern. Restate adunque.
Anich. Signor Tito, questo
È quello che amazzò colui. . .
- Tito.* Eh sta cheto!
- Parent.* Io sono fiorentino e m' addimando,
Se voi non lo sapessi, il Parentraccola,
E son sartore e nel mie mestier vaglio.
- Tito.* Bisogna ei che 'l fattor dica bandiera?
Parent. Il gatto non è buon se e' non è ghiotto.
Govern. Così cred' io. Se' tu quel valentuomo,
Che si dice in proverbio, che faceva
Conclusioni sì belle?

- Parent.* Signor sì,
E' fu mie padre.
- Govern.* Sapetelo voi
Signor Tito?
- Tito* Non già, signore.
- Parent.* Perch' i' nacqui la notte di Befana,
Però io m' addomando Biagio.
- Tito.* Buona conclusione per la prima!
Ma stava me' concluso, se e' diceva:
Perchè i' nacqui in tal notte, però sono
Una bestia di quelle che favellano:
Com' è di questo ancor.
- Parent.* Pensate
Che i' sono suo figliuolo, e n' ebbe nove
Innanzi a me.
- Govern.* Tu fusti dunque il decimo?
- Parent.* Appunto, appunto. E quando e' s' armeggiava,
Egli era el savio del re della Macine.
Poi si parti, però che il re del Tribolo
Gli fece miglior patti, e morì seco.
- Tito.* Costui, signor, conta le sue grandezze
Per acquistarsi con voi maggior credito.
- Govern.* La sta così. Ma che fa' tu a Roma?
- Parent.* Una gara, signor, un po' di debito
Con uno ebreo e per certa quistione
Che i' feci con un certo Putta, un birro
Che mi si colse in urto.
- Tito.* Ell' è gran cosa,
Che questi birri mai lascino stare
Chi fa' l' debito suo.
- Parent.* Chi mi s' accosta,
Io gli rompo dove ha gli occhi il bue:
Ch' i' non vo' baie.
- Govern.* Be', insomma che vuo' tu,
Barone o savio del re della Macine,
Dal fatto mio?
- Parent.* Vengo com' uom da bene
Che i' son, per referirvi un vero, acciò
Che e' non patisca a torto chi non à
Colpa, e perchè, conosciuta la mia

Ragion, mi liberiate, acciò ch' i' possa,
 Accordato che arò quel creditore,
 Tornare a casa mia: che se e' volesse
 Il mie re questo maggio far gazzarra
 O ire all' Impruneta, andar con loro.

Tito. Questo, signore, quando e' giuoca, spesso
 Debbe avere una carta più.

Parent. Eh i' guardo
 Madonna no. . . perchè e' si perde el giuoco.

Govern. Non ne dubito. O conta il caso ed escine.

Parent. S' io l'uccisi, io lo fei per mia difesa,
 E perchè il ladro m'aveva rubato.

Anich. E' mi par che e' confessi senza corda.

Govern. Che vuol dir, s' i' l'uccisi? Io non t' intendo.

Oh fatti un po' da capo e non nel mezzo.

Parent. Ho il torto e voi ragione. Io avevo uno
 Compagno che si chiama lo Smillanta,
 Un tristo m'è riuscito: che se io lo
 Conoscevo, non m'impacciavo seco.

Govern. Donde è questo Smillanta?

Parent. Compatriotto:
 Era il furier del re della Catena.

Govern. Dove raguna questo re la corte?

Parent. Nelle prime taverne di Firenze;
 Che vi si mesce sempre un vin che smaglia
 E fa fare i capei tamanti grossi:
 Che Albani o Chiarelli o Mangiaguerra!
 Son piscio di cavallo a petto a quelli.
 E poi che canzoncine a sette e otto,
 E salmi azzurri! So dire altra musica
 Che quella qui di cappella.

Govern. Orsù, e' basta.

Tito. Sì. Il buffone è come carne grassa,
 Che stucca presto.

Govern. E' sarà ben che tu
 Torni altra volta.

Parent. Niente, signore,

Io ve la finirò in tre parole.

Tito. Hai tu beuto stamani?

Parent. Poca cosa in vero:

Tanto di Corso, ih....

Govern. Si poco, eh?

Parent. Io avevo

Questo moscon nel fiasco che ronzava.
Era tre ore innanzi di stamani,
Quando noi ci azzuffammo.

Govern. Se tu forse

Quello che ammazzasti là alle grotte
Colui?

Parent. Signor sì.

Anich. - Signor, gli è desso.

Parent. O e' non t'accade voler far la spia
Per guadagnare il quarto, che io la voglio
Far io e guadagnarmelo.

Anich. Sì, sì, guadagnalo.

Govern. Oh! questa è la più pazza fantasia

Che io sentissi mai un'altra volta.
Fien morti dieci e non si troverà
Chi sieno stati gli uccisori; a questo
Ci son tre che l'han morto.

Parent. E'menton tutti per la gola, per
Che io son stato quello che l'ho morto.

Tito. Oh! se egli avessi una taglia di mille
Ducati, e' non si fare'tanto a gara.

Parent. Io son un uom da bene e dico il vero,
E mi vergognerei com'un ribaldo,
S' i' non l'avessi morto, a dir d'averlo.

Govern. Oh! tu sarai, come se dir, venuto
A mangiare il formaggio nella trappola.

Parent. Se e' non m'è fatto torto....

Govern. Di cotesto

Stanne sicuro, che e' non ti sarà fatto.
Ma conta su il fatto com'è ito.

Parent. Io mi stavo e mi sto qui al sartore,
Perchè io non voglio esser vagabondo....

Govern. Oh! ben sai, che e' si mandano in galera.

Parent. Ma quel ribaldelluzzo mi faceva
Sempre mai qualchè tenta nella fede,
E non ier l'altro egli ciurmò si bene
Un ebreo, che e' ci diè per cento scudi

Certe robaccie, che valevon trenta,
 E tempo un anno obbligati l'un per l'altro.
Tito. E non pagando l'un, l'altro non paghi.
Parent. Cotesto appunto s'usa far, Signore.
 Io lo so, perch'io sono stato in causa
 A casa mia, nelle Stinche; ma qui non
 Ci si scherza.

Govern. La roba dove andò?
Parent. Lo Smillanta l'ha data ad uno ebreo.

Govern. È stato quel medesimo?

Parent. Sì, cred'io:
 Nè m'ha volsuto dir per quanto: basta,
 Che e' mi voleva dar dodici scudi.

Tito. E così stanno a dodici per cento.

Odi, la fu picchiata da ebreo.
Parent. Ma perchè io gli dissi che e' menava
 Troppo grave il rasoio, e' mi smenti,
 Nè gli bastò ingiuriarmi di parole,
 Che, come quello che volea rubarmi
 Anco quelli, cacciò mano al traferi,
 E io per mia difesa alle cesoie.
 E finalmente io l'amazzai. Suo danno,
 Canaccio traditore, impari a mordere!
 Che se e' non m'affrontava, io non gli davo.
Anich. Signore, e' ve la conta giusta, giusta
 Come l'andò appunto.

Parent. Oh v'eri tu, Romeo?

Anich. In quella grotta, in sulla buca della
 Qual vi ponesti a fare quella disputa.

Parent. Eh io son uomo di onore e non direi
 Una cosa, alla fe da cavaliere,
 Per un'altra.

Tito. Se e' fè per suo difesa,
 Le leggi lo difendono e lo scusano.

Parent. E però ne voglio cachera canta.

Govern. E' ti bisognerà entrare in carcere.

Parent. Oh io entrerei ancora nell'inferno!

Govern. Che? in quel che vo' avete in Firenze?

Parent. O in qual credete ch'io dicessi?

Govern. Sta' a udir, Parentraccola, io voglio ire

Handwritten: fèl' anich.

- A favellar di questa cosa a Cesare.
Parent. O che poss'io far meglio, che venire
 A dir da me le mie ragioni a lui?
 Che io non posso spendere in dottori,
 Nè in notai, che e' non s'empion mai.
Tito. E' dice il vero.
Parent. Io voglio innanzi bérmeli.
 E poi qui non ci va cuiùs nè cetere.
Tito. Menatelo, perchè 'l signor veggendolo,
 Lo potre' liberar or, giudicandolo,
 Come gli è 'n verità, di buone genti.
Parent. Vo' lo potete dir con verità chi io sia,
 Che io sia di buone genti e di migliori.
Govern. Orsù venga: ma intendi un po'
 Dove corre quel paggio.

SCENA III.

PAGGIO *del re*, ANICHINO, GOVERNATORE e TITO.

- Anich.* Oh paggio! oh paggio!
Paggio. Che è stato?
Anich. Fa' motto.
Govern. Di', ha magnato ancor l'imperadore?
Paggio. Signor sì.
Tito. E il re?
Paggio. Sì, ma s'è partito.
Govern. Andiam che appunto sarà tempo comodo.
Paggio. Oh Dio, oh Dio! quando la fortunaccia
 Piglia a favorir uno, io ti so dire
 Che la lo fa e serve dall'amico!
 Starà uno sgraziato in corte cento
 Anni a crepare e poi si morrà in paglia.

SCENA IV.

RONCOLA e il PAGGIO.

- Roncola.* Oh va chi abbia bisogno di parenti!
 Chi è di fuor, chi non può e chi non vuole.
Paggio. Addio, Roncola bravo!

Roncola. Oh dove, dove?

Paggio. Al monasterio, dove è ita la balia,
A farla tornar qua.

Roncola. Buone faccende?

Paggio. Ottime pel figliuolo e per lei anco.

Roncola. Oh io so che voi avete tanto a farlo
Come un pollo stiato.

Paggio. E di che sorta! ascolta questa:

Gli hanno stamani desinato insieme
L'imperadore e 'l re, e serviva a tavola
Il figliuol dello stesso imperadore.

Roncola. Che! quel puttello?...

Paggio. Oh e' non n' à de' maggiori.

Roncola. Tira innanzi.

Paggio. E cosi tutti noi altri
Paggi d' ambo le corti; e v' era ancora
Questo pregiato figliuol della balia,
Il quale può parere ed esser angelo
Agli occhi de' signori e di quest' altri,
Ma alli miei, e' mi pare un fanciullo
Tessuto assai alla piana; sa un poco
Cantare, sonacchiare e ballonzare;
Ma non tanto però, che e' se n' avessi
A far tanti limoni e melarance.

Roncola. Egli è assai garbato e vistosino
E dà nel buono.

Paggio. Oh noi vi siamo tanti
E signori e figliuol di gentiluomini,
Che non gli cederemmo un dito. Egli ha,
A quel che se ne vede, un'albagia, 7
Per essere allevato col figliuol
Del nostro imperadore, che gli par quasi
D'esser imperador. Riniego il mondo,
Se e' non ha più fummo che non ha
Il figliuol dello stesso imperadore.

Roncola. El pidocchio, se e' casca per disgrazia
Nella farina, e in un tratto e subito
Ch' egli è bianco, e' crede esser mugnaio.

Paggio. Gli è finalmente figliuol d'una balia,
E poi di non so chi. Lasciàn lo spazio.....

- Roncola.* Ti par poco l'aver tenuto in bocca
Il capezzol che ha tenuto Cesare?
- Paggio.* Gli è simile a quel che suona gli organi,
Ma dal lato di drieto alzando i mantici
Tra i sonatori di tastàmi: io intendo,
Che e' ci fu recato in una culla
Da Savoino Birboncello.
- Roncola.* Oh vedi come va!
- Paggio.* Io non lo so, ma io lo sento dire
Qua da voi altri: che io ci son venuto
Da poco in qua di Francia e me n'andrò,
A quel che io veggo, da meno: or insomma
Tutti serviamo a tavola, e nessuno
Piacque al mie re, se non cotesto cero:
E fu di sorta, che ei lo chiese a Cesare
In barba grazia, promettendo di
Fargli gran cosa.
- Roncola.* Oh non n'ebbe egli ieri
Una buona badia?
- Paggio.* Egli ebbe tanto,
Che il più antico cortigian non ha
Avuto alla metà.
- Roncola.* Io viddi già
Da maestro Pasquino, in quel barbiero,
Un quadro, nel qual era una Fortuna
In sur un frutto grande, tutto carico
D'oro, d'argento, di corone varie,
Di gemme, scettri, borse di danari,
Capresti, ceppi, scope, e cose simili;
E sotto esso era poi gente infinita
E molte bestie, asini, buoi e porci,
Et reliqua: ogni genere in effetto
E buoni e mali. Madama Fortuna
C'era e stava a sedere a mezzo l'albero,
E cor una gran pertica che aveva
In mano, batacchiava a più potere
Or qua or là. Cadevan giù battute
Le cose e davan sopra agli aspettanti
A catafascio e non secondo i meriti.
Fa' il comento ora tu a quella storia:

Se non che a'ricchi gli utili e gli onori,
E a' poveri e sgraziati i disonori.

Paggio. Invenzion non men, Roncola mio,
Verissima che bella.

Roncola. Ma lo imperadore
Che rispose alla chiesta?

Paggio. Che e' non era
Suo e che in quanto a sè gnene donava:
Che e' si facessi contenta la madre.

Roncola. Oh vedi ch'anco un re s' à ad inchinare
Ad una balia per farle del bene!

Paggio. Onde cercai di lei, e trovato
Che l'era ita stamani al munistero,
La vo a chiamare e cosi fo il sergente
Al signor don Balin, che in altro affare
Non l'averei degnato per scalzarmi.

Roncola. Madonna invidia cortigiana!

Paggio. Pensa che
L'invidia buona è sempre fra gli artefici.
A rivederci, addio.

Roncola. Come le lucciole, over come le golpe!
Egli ha invidia e si vede che l'è
Di quella crespa: ma gli ha ragione anco,
Corpo di me! che e' farebbono perdere
Talor la pazienza ad un san Giobbe.
Ma ecco il re: poco più che e' badava,
E' lo trovava qui. Eh io vogl' ire
In casa a dir che vagliano i parenti.

SCENA V.

*Il RE DI FRANCIA con gran gente e col FIGLIUOLO
della BALIA e con il CONTE D'ARLI.*

Re. Se vostra madre concede che venghiate
In Francia e che vogliate farvi prode
Cavalier onorato ed ubbidire,
Beato a voi! perchè ci troverete
Tanto pronto a giovarvi e farvi bene,
Come se voi ci fussi figliuol proprio.

- Figl.* Cristianissimo sire, donimi Iddio
Tanto conoscimento e tanta grazia,
Che io sappia operar quello ch'è suo' voglia,
Onor mio, e piacere della infinita
Bontà dell' alta Maestade vostra.
- Re.* Signor Conte, per quel che siamo, noi
Ci compiaciamo tanto in questo putto,
Quanto se e' fusse quel figliuolo, che
Ci morì, giacchè sarebbe ancor esso,
Se e' fusse vivo. ohimè! di questo tempo.
- Conte.* Cristianissimo re! quel che al ciel piace,
Convien che piaccia a noi, e se la vostra
Maestade si fussi risoluta
Di prender nuova moglie, ella gli arebbe
Fatto lo scambio, sì che (mi perdoni
Che io lo pur dirò) questa è suo colpa.
Ma si puote emendare ancora il fallo,
Risolvendosi a far quello che bramano
Li servi suoi, anzi pur tutto il regno.
- Re.* Noi diremo a voi quel che non ci è
Più uscito di bocca. Aviam pensato
Ciò molte fiata e cerco di disporci
L'animo nostro sol per compiacere
A vo' altri amorevoli signori:
Ma non ci è stato mai ordine di
Poterci accomodar l'animo nostro,
Nè crediamo poterloci giammai.
- Conte.* Sa vostra Maestà, che dice il lirico
Poeta? che uno amore caccia sì l'altro,
Come da sè si trae chiodo con chiodo.
Quel dolor della moglie, a chi ne toglie
Un'altra, è appunto come il duol del gombito.
- Re.* Le son parole, crediatelo a Noi.
Ma il signor Tito ne va molto in fretta.

SCENA VI.

TITO, RE, CONTE, e FIGLIUOLO, e ANICHINO.

- Tito.* Oh la fu buona pensata il condurlovi!
Anich. E per lui e per noi, poichè gli è libera.

- Re.* Signor Tito ove andate ?
Tito. Perdonatemi Sire.
 Anichin, porta questa e fa cavare
 Di carcer messer Claudio tuo e Sempronio,
 E venite qui subito.
- Re.* Chi è in carcere ?
Tito. Messer Sempronio vostro e messer Claudio
 Parigin, quel suo amico.....
- Re.* Oh écci in Roma ?
Figl. Serenissimo re, ecco mie madre.
Re. Andatela a incontrare. Signor Tito,
 Noi vogliamo or parlar con quella donna.
Tito. E con licenza, Sire, io seguirò
 Intanto il mio viaggio.

SCENA VII.

BALIA, FIGLIUOLO, RE e CONTE.

- Balia.* Piaccia al Signor che io termini oramai
 Tanto peregrinaggio e tanti affanni.
Figl. Ben ne venga la mia signora madre:
 Fate motto al gran Sir che là vi attende.
Re. Oh che grazia gentile ha questa donna !
Balia. Mantenga Dio la vostra Maestade,
 Cristianissimo re.
- Re.* Ed a voi doni
 Ogni contento. Noi aviàn pigliato
 Sicurtà in mandando per voi, a causa
 Che a questo vostro unico figliuolo
 Si faccia qualche bene, essendo massime
 E seguitando d'esser gentile sco
 E ben creato. Ma come può essere
 D'altra maniera, sendo vostro figlio,
 Ed allevato in una corte tale,
 Alla quale di tutto 'l mondo vengono
 Per apprendere creanze ogni dì uomini ?
 E benchè noi sappiam che il naturale
 Amor dei figli, ohimè ! può molto,
 Nondimen noi tenghiàn che sendo voi

Quella prudente donna che voi siete,
 Voi cel darete, sì come l'ha dato
 In sul vostro volere il Magno Augusto:
 Promettendovi certo che Luigi
 Di Francia re, non lo domanda a voi...
 E questa mano che vi tocca il manto,
 E così tocca ancor la testa vostra,
 Il segno sia e il testimon verace
 Che nol vogliàn per servo, ma s'egli
 Riuscirà, sì come noi speriamo,
 Che lo aremo oncrato da figliuolo:
 E saranno figliuol di molti principi,
 Che brameranno star sì come lui.

Balia. Cristianissimo re, io le son madre,
 E come madre bramo ogni suo bene.

Re. E se vorrete anco vederlo spesso,
 Se non v'increscerà di lasciar Roma,
 Ne potrete venir con esso in Francia:
 Che se bene non è Parigi nostro
 Bel come Roma, il contento ch'arete
 Del figliuol, vel farà parer più bello.

Balia. Sendole madre e sendo stata sola
 Sin ora, io ne potea, Sire, disporre
 A modo mio: ma or, sendoci il padre,
 Io non posso di lui dispor del tutto;
 Ma per quanto a me aspetta, io lo vi dono
 Per servo e per figliuolo ed in quel modo
 Che vostra Maestà degna accettarlo.

Re. Prudentemente: ma dove è suo padre,
 Acciò che, come saggio, anch'ei cel doni?
 (Qui la balia si getta ginocchioni e dice)

Balia. Cristianissimo re, ecco la vostra
 Devota ancella che degnasti già
 Di accettar per consorte; eccovi quella,
 Quella che non sa mai di avervi offeso
 Nè commesso alcun fallo, onde dovesse
 Sofferire il gastigo della morte.
 Ma perch'io so che la prudenza vostra
 È infinita, perciò mi confesso
 Degna di quel gastigo che a lei piace

E com'è giusto, eccomi apparecchiata;
E quel che piace al mie sir, piace anco a me.

(Qui getti giù il panno alla romanesca che ha in testa e aprasi la veste dal collo e dica)

Ecco il petto, signore, ecco la gola
Pel ferro, che restò di farsi rossa,
Perchè io allevassi il figliuol vostro.
Si tinga adesso, ch'io ne son contenta:
Fate di me, signor, vostro volere.

Re. (Qui il re si maraviglia e la abbraccia e bacia e dice)
Oh Dio! oh Dio! oh Dio! dolce consorte
È ver quel che veggiamo? è vero quello
Che sentiamo? o sian pur dal sonno oppressi?
No, sian pur desti, e voi pur siete viva!
Levate su, mie vita, e riservate il collo,
Servate il casto petto, ove il mio cuore
Si possa riposare. Bastivi quello
Che di travaglio vi ha dato fortuna.
E voi, figliuol carissimo, oh figlio caro,
Da noi amato pria che conosciuto
Per via d'occulta proprietà di sangue;
Abbracciate e bacciate il padre vostro,
Che tanto caro v'è quanto se stesso;
E con la vostra madre fate festa,
Che di tanti travagli è giunta al fine.
Figl. Serenissimo padre, eccomi a voi
Pronto per ubbidirvi: e voi diletta
Madre, com'or ne date un tanto padre
Che ma' più lo diceste?

Balia. Il tutto ho fatto

Per lo meglio, siccome intenderete;
Che la gran rigidezza della lettera
Mi sbigottì così, che ancor ne tremo.

Re. Voi, consorte dolcissima, giammai
Ci offendeste di nulla, non che tanto
Che avessimo ad esser così crudi;
Ma se l'altrui malignità fu tale
(Come crediam che abbiate inteso,
Perch'oramai è noto a tutto il mondo),
Che ci potevamo noi più far? Ma Dio

Che è protettor de' buoni e di chi l' ama,
 V' à preservata, non sappiàn già come:
 Onde rendiamo a lui grazie infinite,
 E speriàn che negli anni più maturi,
 Goderem quell' amore e quella pace,
 La qual ne fu sturbata da' maligni.
 E veggo ora, Signor clemente e pio,
 Per che cagion non lasciavi disporre
 L' animo mio in cotant' anni a pigliare
 Nuova sposa.

Conte.

Cristianissimo re, io conosco ora
 Che gli è ver quel che dice il sapiente,
 Che 'l cor del re è nelle man di Dio,
 E ch' egli ne dispon come gli piace.
 E stupisco e trasecolo e rinasco.
 Madama Emilia pur morì in Parigi,
 Pur fu sepolta e fattole l' esequie,
 E 'l suo figliuolo fu portato morto
 Da queste spalle al sepolcro: e pur vivono ?

Re.

Deh! consorte carissima, degnatevi
 Di contarci lo scampo vostro, acciò
 Che sappiamo a che amico noi doviamo
 Di sì gran beneficio tener obbligo.

Balia.

Appressandosi il tempo del mio parto,
 Quel santo vecchio duca di Nemorse,
 Acciò ch' i' fussi in tutti i miei bisogni
 Me' provveduta, fè venire in corte
Della duchessa sua una sorella
 Vedova e vecchia, che egli aveva, ed ella,
 Come madre carissima, mi fece
 Ogni comodità.

Re.

Di questo siamo
 Debitori di più a quello nostro
 Servo fedelissimo.

Balia.

Ma avendo il duca avuta la risposta
 (Quando avvisò del figliuol maschio nato)
 Diversa al tutto da quel che pensava,
 Si sbigotti: perchè, per dirne il vero,
 (Siemi lecito il dirlo) e' non trovava
 Cosa ch' avesse a far commetter quello.

- Re.* Voi intendeste chi falsò la lettera ?
- Balia.* L' ho poi sentito dir, da poi che qua
 Ci è vostra Maestà. Ma perchè gli era,
 Come si sa, uom giusto e buon cristiano,
 Non volendo commetter quello eccesso
 (Essendo stimolato dalla lettera);
 Ristretto in sè colla sua sorella,
 Non doppo molti di e' si servirono
 D' una bella occasion che lor si porse,
 Mandata dal Signor per scampo mio.
 E questa fu, che avendo Madama Alda
 (Che così si chiamava la sorella
 Del duca) una sua donna in casa seco,
 Perchè il marito era venuto in campo;
 E avendo partorito un putto maschio,
E morta sopra parto; il duca prese
 Quel corpo e il fece seppellir di notte
 Segretamente, come fusse il mio;
 E quella notte poi tornârlo in casa
 Per seppellirlo per chi era, in pubblico.
 Ed egli di suo mano il tutto fece,
 Perchè non si fidò che di donn' Alda.
- Re.* Oh fedeltà ben degna di corona !
- Balia.* E me, cavata del palazzo quella
 Notte, condusse dove morì quella,
 Col mio figliuol che non volsi lasciare;
Ed in palazzo fu portato quello
Della defunta, che vi visse poco.
- Re.* Noi giuriamo da re che ma' più abbiamo
 Inteso cosa più facile e sottile.
- Conte.* E' vi sare' restato colto ognuno,
 Come restammo noi; e quelle lacrime
 Abbinsele segnate e benedette.
- Balia.* Stati in casa del duca da tre mesi,
 In fin che io fui tornata gagliarda,
 E governata sempre da donn' Alda
 E di sua propria man, che alcun mi vidde....
- Re.* Da non posserla ristorar già mai !
- Balia.* Divisò il duca non esser sicuro,
 Nè per me nè per lui ch' io stessi in Francia;

Onde si risolvè mandarmi a Roma,
 Come in luogo onorato e sicurissimo.
 Ma perchè il mandar me con qualche fasto
 Gli pareva, come gli era, di pericolo,
 Preso tre serve nuove (che mai più
 M'avevan vista) con la sua sorella,
 E vestiteci ad uso di romee
 Che venissero a Roma per lor voto;
 E preso certa somma di danari
 E lettere di cambio di mercanti,
 E adattato sopra delle spalle
 A una delle serve il putto piccolo
 In una zana savoina; a piede
 Ce ne venimmo qua e ci pigliammo
 Da quelle venerande suore, ond'io
 Vengo ora, un po' di stanza dalle loro
 Serventi, ce ne stavamo quiete.

Re. Io so che la fu cauta la fuga

Da non poterla ritrovar di facile.

Balia. Mori intanto in capo di duo mesi

Il duca: di che prese la sorella

Tanto dolore, che ella poco appresso

Fece l'istesso qui: ond'io restai

Con le tre serve li da quelle suore.

Re. C'incresce non poter remunerarla

In questa vita, ma farèn per quella

Anima benedetta tutto quello

Ch'aremmo fatto se fusse vissuta,

Di riconoscer tanta servitù.

Balia.

In questo tempo

Io presi per la via della badessa,

Servitù con madama imperatrice,

La quale avendo a partorir, mi volle

Per prima balia: così fatte monache

Le tre serventi; venni qua, dov'io

E il figliuol vostro siamo stati come

Si conviene in la casa di un tal principe.

Eccovi il corso della vita mia,

Ed in che modo io son restata viva,

Per servire al mio re con quella fede

Re. E quello amore ch'io l'ho amato sempre.
 Non più, regina mia, non più disgrazia.
 Ma perchè, poi e' s'è saputo fuori
 Le lettere essere state false ed anche
 Ne facevamo tal risentimento,
 Non vi siete scoperta? che se a sorta
 Ci risolvevamo a pigliar altra moglie,
 Noi saremmo ora in travaglio non piccolo.

Balia. Morto il duca e madama sua sorella,
 Non mi restò in Francia alcun di ch'io
 Ardissi di fidarmi, e vi dico, mio re,
 Che e' non sono tre mesi, che io seppi
 Non so che poca cosa del seguito
 Là, e credevo d'essere in disdetta.
 Ben facevo disegno di avvisarne
 La vostra Maestà ancora un giorno,
 Rispetto del figliuolo, ma aspettavo
 Che e' crescesse un po' più: e si diceva
 Che potrebbe venire: ma poi che intesi
 Che venivate qui, disposi allora,
 Avanti ch'ella di qua si partisse,
 Di far com'io ho fatto adesso.

Re. E' convien ben
 Che noi ci rallegriam dell'evento sì buono,
 E della fedeltà di quel buon vecchio.
 E' l'benefizio che e' ci ha fatto grande,
 Non lo potendo ristorare in lui,
 Noi lo ristorerem nel suo figliuolo;
 Contro del quale già pigliammo sdegno
 Per questo conto, (che or veggiamo a torto)
 Sì che 'l privammo della corte nostra.

Or per ammenda torni, e d'avvantaggio
 Sia nostro maresciallo in luogo di
 Condè, che è passato a miglior vita.
Conte. Serenissimo re, la vostra Altezza
 Fa cosa di lei degna, perchè il duca
 Nostro cognato gli è fedel vassallo;
 Ed a quell'ossa sante e venerande
 Ha obbligo infinito tutta Francia,
 Ed io particolare; e per pagarne

Parte di quel molt'obbligo ch'io tengo
 Colla Maestà vostra, a voi, mie sire,
 Bacio la veste e mi rallegro seco
 Del duplicato ben che Dio vi dona.
 Ed il simile a voi, Madama se-
 Renissima, e a voi signor Delfino.
 Gioisco in me ancor, che il successore
 Di sì gran regno è non sol nato, ma
 È grande e tal, che il suo regno di Francia
 Se ne puote promettere ogni bene.

Re. Signor Conte, sapete ben che noi
 Vi abbiàn portato sempre affezione;
 E la nostra consorte e il figliuol nostro
 Altrettanto faranno, promettendoci
 Che, come dite, sarete il medesimo
 Che siete stato.

Balia. In quel che giudicate
 Che vi possiàn giovare?

Figl. Così diciamo
 Ancora noi.

Conte. Io vi ringrazio, e acciò
 Che l'allegrezza vostra ancora sia
 Da ogni parte perfetta, e compita
 L'occasione che forse aspettavate;
 In mentre che la vostra cortesia
 Darà audienza a quei che compariscono,
 Con vostra buona grazia io voglio andare
 Per un negozio e torno adesso a quella.

Re. Andate e fate ciò che voi volete,
 Perchè desiderian di compiacervi.

SCENA VIII.

CLAUDIO, SEMPRONIO, TITO, RE, BALIA e FIGLIUOLO.

Claudio. Quanto è stato il dolor maggior, fratello,
 Tanto è maggiore il gaudio.

Sempr. Ah poca confidenza!

Tito. Salutate ora il re.

Sempr. Voi, Claudio, prima.

Claudio. Cristianissimo re, io son quel Claudio
 Labretto oggi bandito di Parigi,
 Nè dirò se a torto od a ragione:
 Ma dico bene che io non feci mai
 Cosa che indegna fusse di mie casa,
 E di qualunque cavalier d'onore:
 E sièmene avvenuto quel che vuole.
 E se ben son di là esule, io sono
 E là e qua e dove io sarò sempre,
 Servidor fedelissimo di Quella
 E pronto a por per lei sempre la vita;
 Ma la roba non già, perchè l'è persa.

Re. Claudio, il signor Sempronio nostro e vostro
 Ci ha a lungo parlato e delle liti
 E degli affronti, e basta: noi sappiamo
 Gli umori e ogni cosa per l'appunto.
 Il fatto è fatto, ma e' si può correggere
 Ed emendare, il che intendiam di fare.
 E di presente, per mostrarvi appunto
 Vi tenghian caro e vi vogliàn per nostro.
 Però, innanzi tratto vi leviamo
Il bando e preiudizio in che voi siete,
 E vi rendiàn tutti gli onori e gradi
 E case e possessioni e ogni cosa,
 La qual vi fusse stata confiscata
 Doppo l'assenza nostra; ritornandovi
 Di tutto padron libero e sovrano.
 Vi concediamo ancor per sicurtà
 Della persona vostra d'ogni sorta
 Armi per tutto, ma che sien però
 Le vostre liti, differenze e ingiurie
 Tutte rimesse in noi liberamente,
 Sì che noi le possiamo accomodare
 Come ci piacerà, salvando a voi
 L'onor, come conviensi a gentiluomo.
 Vi facciam nostro uom d'arme e si vi diamo
 Ed assegnam trenta corone il mese,
Servendo in Francia o in Roma
O in altro luogo dove bisognerà.

Claudio. Serenissimo re, l'Altezza vostra

Ha di tanto avanzato ogni mie merto,
 Quanto ella avanza me di grado: ond' io
 Le resto obbligatissimo, ed accetto.
 Rimetto e pongo in lei ciò che le piace,
 E la servirò in Francia, e in ogni luogo,
 Dove le piace, la servirò sempre.

Re.

Basta.

Ed acciò che sappiate, signor miei,
 Qual'è questa che noi tenghiàn per mano,
 Questa è quella carissima consorte
 (Il che forse v'ha dato meraviglia)
 Nostra, che aviamo già pianta per morta
Dieci anni, e questo è nostro unico figlio,
 Ritrovati ora per voler divino:
 Che ne lo ringraziam con ogni affetto.

Sempr.

La vostra Maestà ci dice cosa
 Che ci fa e stupire e rallegrare.

Tito.

E però le diciam profizio a tutti.

Claudio.

Ed io che son lor suddito obbligato,
 Con tutto il quor gli riverisco e inchino.

Balia.

Vi ringraziamo, e per giovarvi sempre.

Figl.

Ed il simile noi, signori cari.

Sempr.

Ella ci faccia grazia, che venendo;
 Com' verrà tosto che l'uscirà fuori,
Virginia mie nipote a visitarla;
 E donargli il buon pro e comandarli,
 Perchè l'è maritata al signor Claudio.

Balia.

Oh profizio! e' ci piace, che l'è invero
 Figliuola, la qual merita ogni bene.

Sempr.

Questa pratica è già stata più anni
 Tra 'l sì e 'l no, perchè la madre sua
 Non s'accordava ch'ella andasse in Francia:
 Ma ora che l'è morta e che gli è qua
 Venuto, noi abbiàn concluso il tutto.

Balia.

Ella verrà tanto più volentieri
 Quanto vi andremo insieme.

Claudio.

Questo fie

Il colmo de' favori.

Balia.

Adesso adesso

L' abbiàn lasciata là nel monasterio.

Sarà ben ire a rallegrarsi insieme
 Col sacro imperatore e imperatrice
 Di cotante prosperitate nostre.

Sempr. Le bacciamo le mani.

Balia. Anzi per ogni modo.

Sempr. Però con buona grazia delle vostre
 Altezze, io vo' condurre
 Il signor Claudio a mutare abito
 E far motto alla sposa: e poi verremo
 A palazzo.

Re. Sì, andate. Oh! ecco qua
 Il conte che ritorna.

Balia. Oh! veggo seco
 Duoi de' primi baron dell'Inghilterra.

SCENA IX.

CONTE, ADOVARDO, ENRICO, RE, BALIA e FIGLIUOLO.

Conte. Cristianissimo sire, io vi promessi
 Tornar con cose che vi dessin gioia.
 Or eccole, e la gioia prima sia
 Che qui la serenissima regina
 Nostra signora è figliuola legittima
 Di Adovardo re già d'Inghilterra.
 E la seconda è quella occasione,
 Che l'aspettava forse ad iscoprirse,
 Cioè, sendo morto il re suo padre,
 (Che Dio gli die salute) il regno
 Oggi è vacato, anzi è venuto in lei,
 Perchè non vi è restato figliuol maschio;
 Onde egli è del Delfino e vostro ancora:
 Che quel che non è mio fosse di mie moglie....
 Il resto lo diran questi signori,
 Che son di là per ciò venuti a Roma.

Balia. Adovardo ed Enrico amici cari,
 Eccoci e siamo ancor grazia di Dio
 Vivi, per farvi comodo occorrendo.

Adovar. Altissima regina, se alcun dubbio
Ci rimaneva nella mente ancora,
Circa quel che di lei ne aveva detto
Il signor conte intorno della morte,
E di altri accidenti, ora vien toltoci,
Lo averci nominati ora e parlatoci.
Che ancora che la faccia sua per li anni
Sia alquanto mutata, la favella
È la stessa che quando era da noi.
Però, come regina nostra vera,
Noi ci venghiàn con quella (io non so bene
Se dobbian dire, e quella ci perdoni
Se fallassimo in ciò), a rallegrarci
O a dolerci della fin del suo esilio,
Seguita per la morte naturale
(Termine natural di chiunche nasce),
Del nostro re, ed a lei padre; ma
Ben certo a rallegrarci della vera,
Sincera e degna sua successione
In tanto regno, a nome del qual, noi
E de' principi suoi e del consiglio
Del sangue, venghiàn tutti a presentarle
Lo scettro e la corona, promettendoli
Obbedienza e fedeltà, sì come
Da quella e dalla sua somma prudenza
Provata e cimentata in tanti modi,
Speriàn governo buono e felicissimo.
E tanto più che la veggiamo sposa
Di un re delli maggior ch'oggi sie al mondo,
E le vediamo (e sia lodato Iddio)
Un figliuolo già grande e per quel che
Ne aviamo inteso, valoroso molto.
Accetterete adunque, o signor nostri,
Il don che vi rechiamo, il quale è tale
Che non merita d'esser dispregiato.
Che l'Inghilterra vostra in pace e'n guerra
Non conosce nessun che la preceda.
E noi apportator di quel, degnate
D' accettarci nel numero di quelli
Che braman di servirla.

Enrico. E si confermo:

E ci offeriamo come si conviene.

Balia. Sendoci il serenissimo consorte,
Io lascerò che vi risponda.

Re. Invero

Che se e' fu cosa mai non aspettata
Da noi, che questa è dessa: mai aviamo
Inteso più che la consorte nostra
Fusse figliuola di cotanto principe.
Or poi che così è, e che voi siete,
Si come fedelissimi vassalli,
Venuti a riconoscer li legittimi
Vostri signori, e con animo pronto
Ad arrearli la corona e il scettro,

E mostrarli la buona affezione
Che deve ogni vassallo; ecco che noi,
Col nome del gran Dio, salute, e pace,
L' accettiamo, e da re vi promettiamo,
Signoria amorevole e discreta,
Come conviensi a principe che porti
Il nome di pietoso e cristianissimo.
Si che la fedelissima Inghilterra,
Degna d'esser pregiata quant' ogni altra,
Non s' arà da pentir d' avere spesi
Questi passi a cercar di sua padrona,
Nè voi d' esserli stati apportatori
Di quel che giustamente le si deve.
Ma voi, serenissima consorte,
Regina or degna di duo tanti regni,
Perchè mai non ci avete scoperto
Di chi eravate figliuola?

Balia. Perchè io

Promessi al zio mio che era allora
Il duca di Soffolche. . . . È vivo ancora?

Adovar. Vivo, e ci ha scoperto egli la cosa.

Balia. Di non mi palesar mentre viveva
Il padre mio, perchè ei dubitava,
Come ei sapesse che io fussi viva
E fuggita di là per opra sua,
Che e' lo facesse uccider. . . .

- Enrico.* Gli avveniva,
Perchè egli n' à fatto ogni procaccio.
- Balia.* Ma questa è storia lunga ed ha bisogno
Di tempo a dichiararla.
- Conte.* Sì, sì, bastivi che io
V' ò fatto avere un regno.
- Balia.* Voi sarete
Conosciuto da noi secondo il merito.
- Re.* Andiamo a sua Cesarea Maestà
E a sua Santità, che se ben quella
Ci spedi d' ogni cosa stamattina,
Pur e' conviene stando in tanta gioia,
Baciare il piede di sua Santitade,
Acciò ne dia la sua benedizione:
Che il tutto fa ben chi teme Iddio.

SCENA X.

ANICHINO, RONCOLA e CORNACCHINO.

- Anich.* Oh che domin sarà con tanta sapa
E tanto mèl? stamani messer Claudio
Era sbandito, povero e voleva
Morire, e questa sera è ricco e sposo.
- Roncola.* E la balia che è fatta regina
Di duo reami.
- Cornac.* E quel preterellino
Che è Dalfino, e poi quell' altra (come
Si chiam' egli?) più su, più su, n' è vero?
Tu l' ài trovata ah una bella cosa!
- Anich.* E noi che aremo?
- Roncola.* Un grinzo che ci attacchi.
- Anich.* Abbi fede, ben sai, perchè i padroni
Son gentili. Ma sta: eccoli fuori
Che vanno a corte.
- Cornac.* Oh! il tuo messer Claudio
Ha gettato il bordone e la schiavina,
E par un uom da ben con que' be' panni.
- Roncola.* Oh non sa' tu che rifanno le stanghe?

2
Anichino
Roncola
Cornacchino
Dopo
Vanno a
Corte

SCENA XI.

SEMPRONIO, CLAUDIO, TITO, ANICHINO e RE.

Sempr. Or che noi siamo qui da noi, io voglio
Pur dolermi di voi. È ei possibile
Che voi abbiate avuta di me mai
Oppenione tal?

Claudio. Signor Sempronio,
Li travagli grandissimi che io ho
Sostenuti, mi han tratto del cervello.
Ed avendovi scritto e non veggendo
Farmi accòglienza, mi cadde nell' animo
(Contra ogni dover io vel confesso),
Che voi non mi voleste attorno, ond' io
Non poteva più vivere.

Sempr. Sie che tal oppenion di me s' aveva avere.

Tito. Or su! su! che la cosa è ita bene,
E se n' è tratto quel che non potevasi
Di questa storia.

Sempr. Andiamo a corte e voi
Servitori venitenne; ma prima....

Tito. Cornacchino!

Cornac. Signor!

Tito. Licenzia il popolo. <

Cornac. Sì bene. Oh vedi quel che fa
L' aver cera di imbasciadore!

Roncola. Oh! ben sai, le cornacchie < CR
Sono quelle che gracchiano.

Anich. Oh! di' su,
Che io senta se tu saresti buono
Nel Senato di Vinezia o pur per bandi-
Tore.

Roncola. Sì, bene per bandire asini.

Cornac. Perditi pure a tuo posta, che subito
Ti bandirò per asino smarrito.
Ma e' sare' me' perderti, n' è vero?

Anich. Or via su! davvi drento.

Roncola. Or via di l' ultima. . . licenzia, via!

Cornac. A cotal termine fostù ora!

Roncola. Oh, to' quel che tu di' per te, per te.

Cornac. Brigata, ell' è finita e più non dura.

Per vostra fè, ditemi che n' avete

Cavato in fatto della farsa nostra

Per portarveli a casa, duo ricordi.

Il primo s' è che il mal non istà sempre

Dove e' si posa, se non sopra i gobbi;

Il secondo si è, che chi non muore,

Pur si rivede qualche volta. Gli altri

Che ci son drento trovateli voi,

Se li volete. Oh! io vo' dirne un terzo:

Ingegnatevi tutti non morire,

Se vo' ci volet' esser quest' altr' anno

A veder recitare un' altra farsa:

°Che se quei si morranno, io il dico loro,

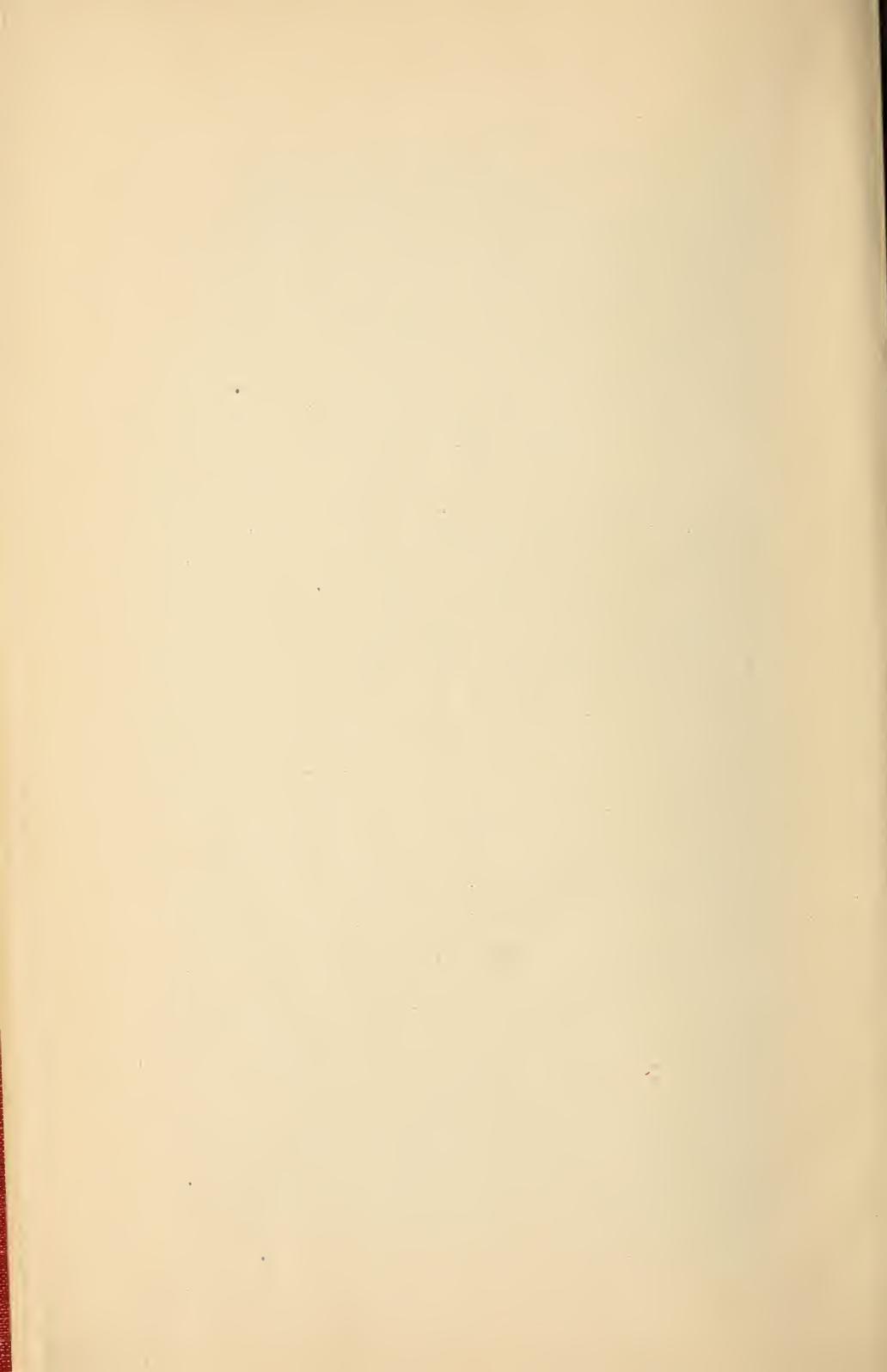
Noi faréno senz' essi. E se l' è stata

Tale che ella vi abbi soddisfatto,

Noi l' abbiàn caro e voi al vostro solito

Fatene segno d' allegrezza, e bastaci.

E viva il Cornacchin colle suo chiacchiere!



Deacidified using the Bookkeeper process.
Neutralizing agent: Magnesium Oxide
Treatment Date: May 2008

PreservationTechnologies
A WORLD LEADER IN COLLECTIONS PRESERVATION

111 Thomson Park Drive
Cranberry Township, PA 16066
(724) 779-2111

LIBRARY OF CONGRESS



0 020 819 840 3